

L'ALBA DELLA PIANA

Ottobre 2012



Castello di San Giorgio Morgeto

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

OTTOBRE 2012

2	CARBONARI E MASSONI NELLA ZONA DI LAUREANA IN UNA DENUNCIA ANONIMA DEL 1815 <i>di Roberto Avati</i>
3	IL QUADRO DELLA MADONNA ADDOLORATA DI ANOIA <i>di Giovanni Quaranta</i>
5	UN CONCITATO ARRESTO A CINQUEFRONDI NEL 1722 <i>di Giovanni Quaranta</i>
6	1943: RITROVAMENTO DI UNO SCHELETRO UMANO IN DIVISA MILITARE AMERICANA <i>di Domenico Cavallari</i>
7	BREVI NOTE SU FRA BERNARDINO DA POLISTENA <i>di Giovanni Russo</i>
9	IL MONTE DEI PEGNI NELLA NUOVA OPPIDO <i>di Rocco Liberti</i>
11	MAROPATI 1908-1936: CRONISTORIA DI UNA CHIESA MAI COSTRUITA <i>di Giovanni Mobilia</i>
14	LE ANTICHE FONTANE DI PALMI <i>di Francesco Saletta</i>
15	VITA RELIGIOSA A ROSARNO NELL'ETÀ MODERNA (SECC. XVI-XVIII) <i>di Antonio Tripodi</i>
19	LA PRIMA FESTA PER L'UNITÀ D'ITALIA A CITTANOVA NEL 1861 <i>di Giovanni Russo</i>
21	LE AMENITÀ DI CERTI "STORIOGRAFI PAESANI" OVVERO L'ALLEGRA RICOSTRUZIONE DI STORIA LOCALE A TERRANOVA <i>di Agostino Formica</i>
23	IL COMPIMENTO DI UN VOTO <i>di Giuseppe Antonio Martino</i>
24	SANTA CRISTINA D'ASPROMONTE: UNA RIVOLTA POPOLARE A DIFESA DEL VICEPARROCO <i>di Antonio Violi</i>
25	UN ILLUSTRE FIGLIO DI GALATRO: PIERINO OCELLO <i>di Umberto di Stilo</i>
29	PRIMO DOPOGUERRA A CANDIDONI <i>di Ferdinando Mamone</i>
32	LA MONUMENTALE CHIESA DI SAN ROCCO DI CITTANOVA ED IL NUOVO PORTONE <i>di Arturo Zito de Leonardis</i>

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3348615084

✉ redazione@lalbadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito
www.lalbadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio
In copertina: Castello di San Giorgio Morgeto (foto G. Quaranta)

CARBONARI E MASSONI NELLA ZONA DI LAUREANA IN UNA DENUNCIA ANONIMA DEL 1815

Roberto Avati

Tra i documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Catanzaro esistono molti rapporti di polizia sulle attività dei carbonari, negli anni del decennio francese.

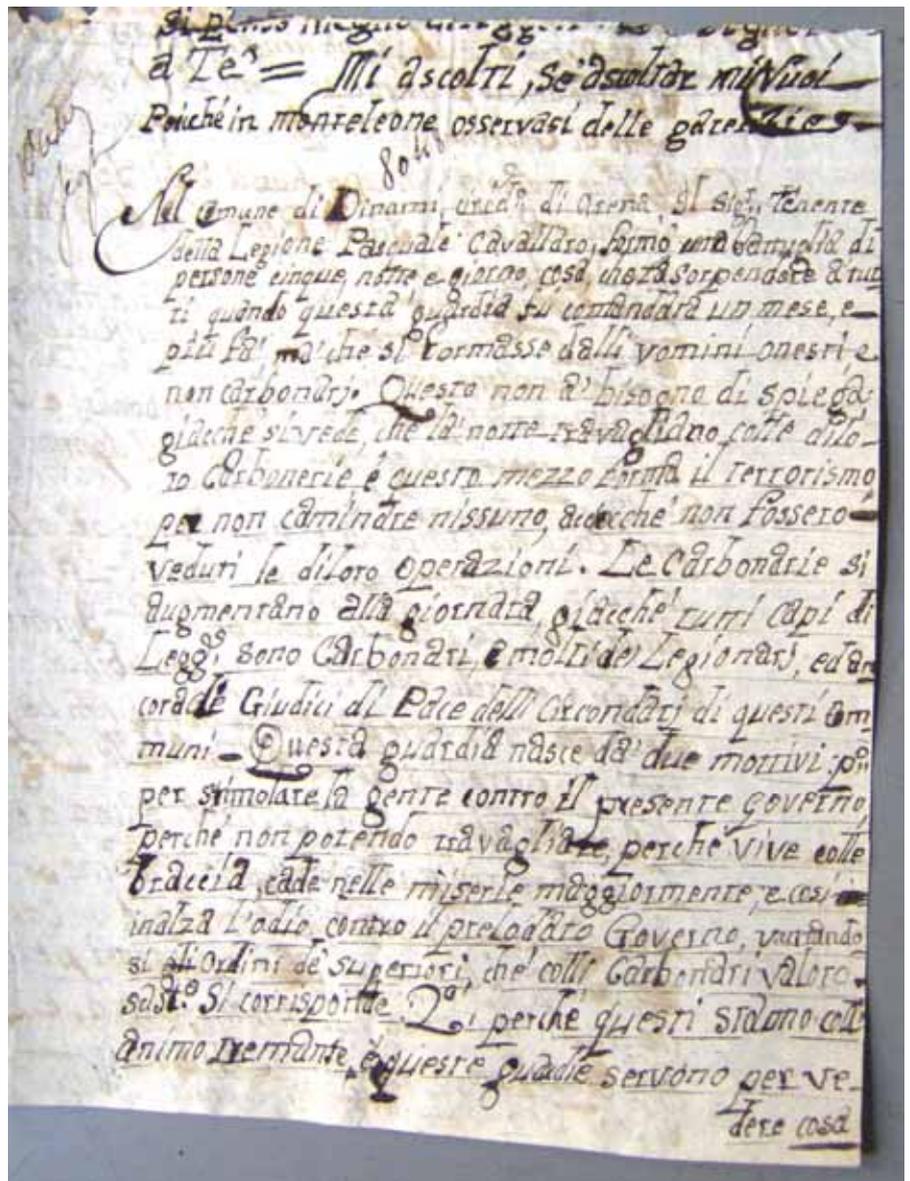
Leggendo questi documenti, sorprende l'atteggiamento di esecrazione verso l'attività di queste associazioni in una terra come la Calabria in cui tutto è complicità quando già a quel tempo ben più potenti ed effimere associazioni operavano.

A mio giudizio non si tratta neppure di esecrazione per pratiche pagane ed esoteriche ma, quasi, di invidia per l'organizzazione che tali adepti erano riusciti a darsi come se lo scopo di prendere il potere non fosse comune agli intenti di chi pubblicamente, per un verso o per l'altro, intendeva imporsi.

Molte volte i rapporti prendevano spunto da lettere anonime come nel caso che vedremo.

In questa lettera tra i denunciati vi era Pasquale Cavallaro, tenente della legione di Dinami, che viene accusato, insieme ad altri 5 legionari, di "travagliare di sera con le loro carbonerie e così facendo non permettono alla gente di uscire formando il terrore", l'anonimo mittente aggiungeva che nella zona tutti erano carbonari compresi alcuni giudici, molti legionari ed i legali e proseguiva indicando come appartenenti alla carboneria gli ex capimassa Saverio Sigilli ed Antonio Riolo di San Pietro di Caridà che con altri accoliti andavano girando armati per le campagne insieme ai fratelli Moricca ed ai cugini dei Rioli, a questi ultimi l'autore dell'esposto dava la carica precisa di massoni, inoltre, aggiungeva che anche il medico Spasari ed i figli parlavano male del governo ed erano amici dei Riolo e dei Moricca come anche Vincenzo Protopapa ed il figlio abitanti a Melicuccà di Catanzaro.

Infine si rivolgeva all'Intendente per consigliarlo di dare l'opportunità alle uniche persone affidabili della zona di neutralizzare tali elementi, indicando come adatti a questo scopo soltanto il



sig. Cesarelli, suocero del colonnello Calcaterra, "che è a conoscenza di ogni cosa" ed il tenente Toro di Caridà.

Proseguiva precisando che nel circondario c'erano più di 500 carbonari e che "vi parlo da amico sentitemi" giustificandosi di non aver fatto una denuncia palese per il potere che massoni e carbonari avevano "... sei morto e le tue ceneri sparse al vento..... la vita del fedele vassallo dipende da voi" lasciando anche dei dubbi per come pote-

va essere stata recapitata la lettera in quanto precisava che la posta non era sicura.

Come non osservare che l'anonimo era fiducioso in un intervento immediato dell'Intendente mentre adesso a voler lanciare simili accuse si rimarrebbe penserosi nell'individuare a chi spedirle.

* L'immagine del documento è fornita dall'autore.

IL QUADRO DELLA MADONNA ADDOLORATA DI ANOIA

Giovanni Quaranta

Il quadro raffigurante la Madonna Addolorata, conservato presso la sacrestia della chiesa parrocchiale di Anogia, fu una committenza della famiglia Lacquaniti del luogo. Il dipinto ad olio, della dimensione di cm. 110 x 155 circa, fino agli inizi degli anni 90 del secolo scorso era collocato all'interno della cappella cimiteriale della omonima Pia Unione (ormai soppressa). Ridotto in pessimo stato di conservazione a causa del degrado dovuto all'umidità e all'accensione di lumini votivi, per iniziativa personale del compianto parroco D. Adriano Raso venne recuperato e fatto restaurare nel 1993 dalla pittrice Perla Panetta e, poi, collocato definitivamente nell'ufficio parrocchiale. La necessità della tutela e del restauro del quadro era già stata portata a conoscenza dell'opinione pubblica da un articolo pubblicato nel 1991 a firma dell'arch. Rocco G. Bellantoni nel quale lo si data "alla fine del secolo scorso"¹.

Bisogna premettere che ad Anogia la devozione alla Vergine dei Sette Dolori o Madonna Addolorata ha origini molto antiche, storicamente attestata dalla presenza di istituzioni religiose e manufatti. Primaria testimonianza di tale mariana devozione era la piccola chiesetta settecentesca ubicata alla fine dell'abitato (nelle immediate adiacenze del vecchio calvario) e che era di *jus patronato* dell'Università. Il Sacro Tempio fu oratorio della Confraternita sotto il titolo dell'Addolorata che "porta la data del 6 settembre 1799"² e che nel 1834 non era più attiva³. Anche per questo il Decurionato, nella seduta del 17 aprile 1853, deliberava di richiedere l'istituzione in Anogia di un convento dei Padri Minori Riformati cedendo ad essi proprio la chiesa dell'Addolorata⁴. La delibera così riporta: "[...] Considerando essere di sommo spirituale vantag-



gio istituirsì in questo Comune e propriamente vicino alla Chiesetta dell'Addolorata un Convento mediante la largizione dei più fedeli attesa la scarsezza di Sacerdoti. / Considerando che ristabilita essendosi nel primiero stato la Chiesetta dell'Addolorata, è necessario che colà si mantenghi continuamente il Culto in onor di Dio, e di Maria SS.ma



gi Addolorata, culto nell'atto interrotto per la scarsezza dei Sacerdoti sudetti; per cui sarebbe una cosa vantaggiosissima formarsi tal Convento dell'Ordine dei Religiosi Riformati, affinché colla concorrenza dei Padri che verranno addetti si frequentasse giornalmente il culto sudetto. / Considerando che ottenendosi dai Superiori l'assenso di formarsi tal Famiglia nel Comune, il Decurionato qual rappresentante il corpo Municipale, per pubblico bene cede a favore del nuovo Convento la Chiesetta dell'Addolorata con tutti i suoi suppellettili, ed arredi Sagri, dopo che perverranno nel Comune i Religiosi.[...]"

Altra istituzione, fondata il 9 giugno 1909 su iniziativa del parroco Nicola Morfuni, fu la «Pia Unione dell'Addolorata»⁵ che, il 15 luglio 1924⁶, acquistò dal

Comune il suolo sul quale edificò la cappella cimiteriale nella quale per decenni venne conservato il quadro.

Da anni ormai ad Anogia non operano più confraternite e l'antica chiesa dell'Addolorata (popolarmente detta la «chiesiola») è stata demolita nel 1987 costruendo sulla stessa area una moderna cappella nella quale è collocata una statua acquistata qualche anno fa. Segni della devozione alla Madonna Addolorata sono presenti anche nell'attuale chiesa parrocchiale dove, sul lato destro per chi vi accede, è collocata una nicchia, racchiusa da una cornice scolpita in legno - che un tempo era collocata sopra l'altare maggiore - e che ospita un'altra statua della Vergine.

Tornando alla questione del quadro possiamo affermare che, fino ad oggi, poco o niente si conosceva sull'origine di questo dipinto tanto che, negli anni scorsi, qualcuno cercò di rivendicarne la proprietà. Finalmente, grazie ad una scoperta bibliografica quasi fortuita,



siamo entrati in possesso di nuovi elementi che aiutano a ricostruirne la storia a partire proprio dalla sua datazione.

«Ufficio della SS. Vergine de' Sette Dolori composto da S. Bonaventura coll'aggiunta della Via Crucis» questo è il titolo del volume edito nel 1844 dalla Stamperia De Marco di Napoli, che riporta nell'antiporta del frontespizio il disegno originale del nostro quadro con la seguente descrizione: «Conforme all'Immagine dipinta nel quadro esistente nella Cappella de' Signori Lacquaniti di Anoja». L'immagine impressa nel libro è pressoché identica a quella attuale del quadro ed evidenzia alcuni particolari che il restauro non ci ha restituito. È interessante il fatto che un libro, stampato nell'Ottocento a Napoli e con un argomento non destinato ad un'area territoriale ristretta, raffiguri proprio un quadro custodito in uno sperduto paesino della remota Calabria. La domanda, a questo punto, sorge spontanea: «Com'è giustificabile l'interesse dell'editore napoletano proprio per questo quadro?». Possiamo verosimilmente ipotizzare che l'autore del disegno e, forse, anche del quadro, possa essere stato un artista napoletano ben conosciuto nell'ambiente in cui aveva concesso il disegno all'editore per la pubblicazione. Bisogna sottolineare come questa edizione sia l'unica a riportare tale illustrazione mentre altre, siano esse più antiche o più recenti, sono arricchite da altri disegni a tema religioso ma ogni volta diversi.

Mentre l'antiporta del frontespizio dell'edizione del 1797 riporta l'immagine della Madonna seduta su una roc-

cia con un putto con corona di spine, nell'edizione del 1802 è impressa l'immagine della Pietà ed in quella del 1834 c'è l'immagine di Gesù in ginocchio che guarda un angelo, il quale con una mano indica il cielo e nell'altra tiene un calice.

Acclarato che il quadro esisteva già alla data di stampa del volume (1844), possiamo attestare che il dipinto era collocato sull'altare della cappella di *ius patronato* della famiglia Lacquaniti del luogo, esistente all'interno della vecchia chiesa matrice di san Nicola. A tale riguardo ci viene ulteriormente in aiuto la seguente lettera, datata 8 novembre 1907, inviata al vescovo di Mileto da D. Raffaele Lacquaniti a proposito della campana piccola (detta di S. Francesco di Paola) collocata sul campanile della suddetta chiesa. Il Lacquaniti, tra l'altro, parla proprio dell'altare e dell'istituzione fatta dalla sua famiglia⁷:

«Eccellenza Riverendissima. Nella qualità di procuratore della festa di S. Francesco di Paola, mi permetto inviarle la presente. Coi risparmi di un anno ho fatto fondere una nuova campana; e se ben si ricorda, qualche mese fa le fac(e)vo inviare un telegramma da questo riverendo parroco, per ottenere analoga autorizzazione, onde potesse battezzarsi la nuova campana⁸. In quella circostanza V. E. rispondeva che era neces-

saria l'acqua benedetta da Lei, e che a tal uopo si sarebbe dovuto mandare perzona per prelevarla.

Recandosi ora il Riverendo Economo per prestare la santa ubbidienza, colgo questa occasione propizia e prego perciò V. E. tenere pronta la suddetta acqua onde poterla portare agevolmente. Essendovi in questa chiesa un altare consacrato alla Vergine Addolorata, ed essendo ancora di proprietà esclusiva della famiglia Lacquaniti, si avrebbe il vivo desiderio di veder celebrare colà la santa messa.

Intanto, sin da quando V. E. si ricò qui in santa visita l'ha dichiarato interdetto per difetto della pietra sacra.

Noi cui sta molto a cuore questa cara devozione di famiglia, sin dai primi di Luglio ultimo scorso abbiamo pensato inviare a Lei la pietra sacra per consacrarla nuovamente.

Intanto sono nuove mesi, e non so per quale ragione, la detta pietra ancora non venne a termine. Mi auguro quindi che l'inconveniente si debba attribuire a mera dimenticanza, e che perciò colla venuta dell'economo, si abbia ad ultimare ogni cosa.

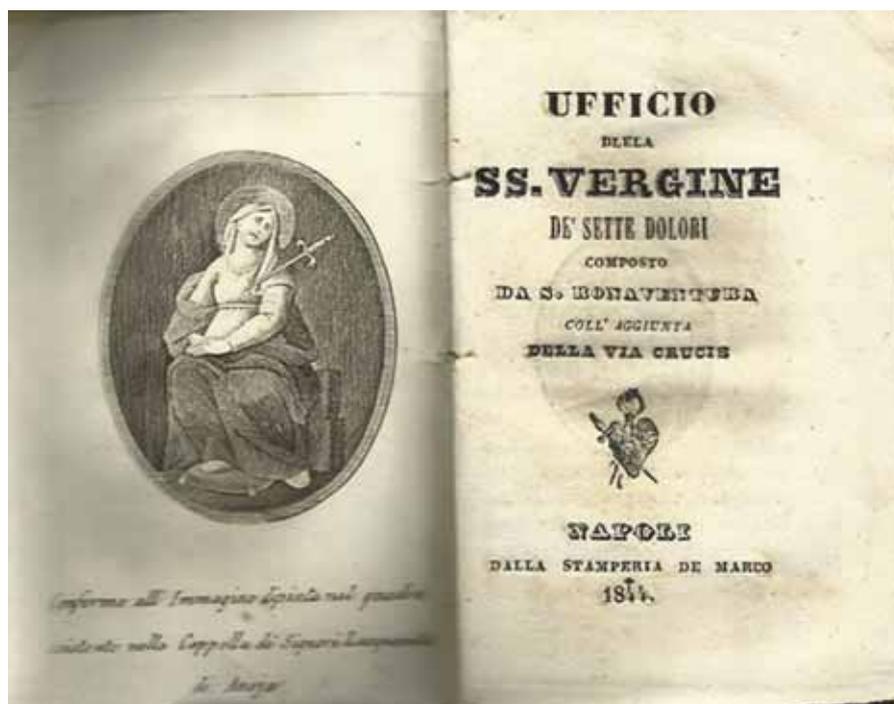
Ho creduto scriverle antecedentemente, affinché potesse avere il tempo di apparecchiare tutto.

La ringrazio del favore ed imploro la pastorale benedizione.

Ubb.° Suddito

Lacquaniti Raffaele Procuratore della festa di S. Francesco di Paola»

La famiglia Lacquaniti, nel corso dell'800, era una delle più attive nella vita economica e sociale di Anoja.



Michelangelo Lacquaniti ricoprì la carica di sindaco nel 1810⁹. Nel 1826, D. Michelangelo e D. Raffaele Lacquaniti fungevano da procuratori della festa del Carmine e nello stesso anno ospitarono nella propria casa il vescovo di Mileto, mons. Vincenzo Maria Armentano, nell'occasione della Visita Pastorale del 9 luglio alla parrocchia di Anoaia¹⁰. Subito dopo l'Unità d'Italia, il comando della compagnia di Anoaia della Guardia Nazionale fu affidato a Michele¹¹ (1860) e, poi, a Nicola Lacquaniti¹² (1864).

All'interno della vecchia Chiesa Matrice di San Nicola, i Lacquaniti possedevano una sepoltura ottocentesca posta dietro l'altare maggiore, sulla pietra tombale della quale era impresso il nome della famiglia¹³.

Sull'esatta collocazione dell'altare dell'Addolorata all'interno della chiesa di San Nicola, al momento, non abbiamo notizie certe perché dello stesso non abbiamo ritrovato altri documenti. Forse, avrebbe potuto chiarirci qualcosa di più una lapide in pietra che, durante l'ultima fase dei restauri della chiesa, è stata incautamente tagliata per essere impiegata come gradino dell'altare cancellando, purtroppo per sempre, l'iscrizione originaria.

Note:

¹ ROCCO G. BELLANTONI, *La Madonna Addolorata di Anoaia in CALABRIA SCONOSCIUTA*, anno 1991, n. 51, p. 50.

² GIOVANNI QUARANTA, *La confraternita del Carmine di Anoaia*, Polistena 2003, p. 28

³ *Ibidem*, pp. 66-67.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (A.S.R.C.), inv. 50 bis, busta I, fasc. 60.

⁵ *Ibidem*, p. 28.

⁶ *Ibidem*, pp. 28-29.

⁷ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILETO, Anoaia, Miscellanea.

⁸ ROCCO G. BELLANTONI, *Progetto esecutivo per il recupero-risanamento conservativo della Chiesa di San Nicola sita in Anoaia (RC)*, in *Presenza Tecnica*, Agosto 1988, p. 51. La campana (del diametro di mm. 500) riporta i rilievi raffiguranti San Francesco di Paola e Maria SS. e reca la seguente iscrizione «IN MELICOCCÀ FRANCESCO BORGIA E FIGLIO FECERO / FUSA 1366 / RIFUSA 1901 (sic) / COOPERAZIONE DI RAFFAELE LACQUANITI FU NICOLA».

⁹ PASQUALE BELLANTONE, *Elenco cronologico dei sindaci, podestà e commissari prefettizi di Anoaia*, pubblicato sul sito web anoiaonline.it.

¹⁰ G. QUARANTA, *La confraternita...*, op. cit., pp. 57-59.

¹¹ GIOVANNI QUARANTA, *Anoaia e gli «abusi» del marchese Avati in L'Alba della Piana*, Luglio 2009, pp. 13-16.

¹² A.S.R.C., inv. 4, busta 6, fasc. 72.

¹³ ROCCO G. BELLANTONI, *Progetto esecutivo...*, op. cit., pp. 46-47, vedasi Legenda al "Rilievo dello stato di fatto".

* La foto del quadro prima del restauro è pubblicata per gentile concessione della sig.ra Perla Pannetta che qui si ringrazia.

Gli archivi raccontano...

Un concitato arresto a Cinquefrondi nel 1722

Giovanni Quaranta



L'11 dicembre 1722, a Cinquefrondi, si presentarono davanti ad Antonino Perrone di Anoaia, Regio Pubblico Notaro e Giudice a contratti¹, tali Giacinto Spanò del casale di Sant'Elia nelle pertinenze della città di Squillace e Nicolò Petropavolo della città di Tropea, entrambi costituiti per rendere libera e pubblica testimonianza in merito ad un episodio successo tempo prima nella città pianigiana².

I due raccontarono di quando, il mercoledì 4 novembre precedente, si trovavano a Cinquefrondi al seguito dei magnifici Ermenegildo Petrosino e Giacinto Cappadona, rispettivamente mastro d'atti³ e scrivano⁴, con l'assistenza di Antonio Pino e del caporale Vittorino Colli, tutti ufficiali e funzionari della Regia Udienza⁵ della provincia. Il folto gruppo si recò presso il palazzo della Marchesa di Cinquefrondi⁶ e lì vi trovò Paolo Ruffo, soldato di campagna del medesimo tribunale, colà inviato (come asserì) dal Tesoriere provinciale.

Attestano i due che: «essendo accorsi ad un rumore e grido di genti, ch'intesero nel borgo di questa Città poco distante dal Palazzo Baronale d'essa avanti del quale essi Testificanti si ritrovavano, ed in una strada di detto Borgo ritrovorno, e videro, che li nominati Caporali della detta Reg(i)a

Audienza unitam(ente) con Serafino Cipparrone soldato Barigello⁷ della dett'ill(ust)re Marchesa tenevano arrestato, e dato di mani ad una Persona, che per quanto il detto Caporale gridava, e diceva era forgiudicato⁸ della detta Reg(i)a Audienza, la quale faceva molto strepito per non farsi legare, e carcerare, e nello stess'atto essi Testificanti intesero dire che detta persona chiamavasi Gerolimo Giovinazzo, ed era della Terra di San Giorgio, e perchè al detto rumore erano accorsi li Soldati Barigelli dell'ill(ust)re Duca di Calvezzano, il M(ast)ro Giurato⁹, e frati-giurati¹⁰ di questa Città tutt'armati di scupette¹¹ coll'aggiuto de quali il detto Caporale della detta Reg(i)a Audienzae suoi compagni legorno le mani di detto forgiudicato con una funicella ed in atto che lo volevano trasportare con essi loro, essendone sopra gionti il Camariero del detto Ill(ust)re Duca, di chi non ne sanno il nome per esser forestiero, che era armato di pistola alle mani, et altri genti di sua Comitativa anche armati. Il detto Camariero con voce alta disse "a canaglia ribelli del Sig.r Duca di Calvezzano così si carcerano li suoi vassalli¹² e strappò dalle mani del detto Caporale, e suoi compagni al mentuvato forgiudicato carcerato coll'aggiuto delli soldati Barigelli, m(ast)ro Giurato, e frati-giurati, come

pure d'altri genti di loro comitiva, li quali impugnorno l'arme verso detti soldati e con violenza pigliarosi detto carcerato; essi Testificanti viddero che così legato lo portorno nel Palazzo dove habitava il dett'Il(ust)re Duca in questa mede(si)ma Città, e poco in appresso viddero il detto forgiudicato sciolto e libero che accompagnato dal detto Camariero armato di pistola, e due di detti soldati Barigelli similmente armati lo portorno al rifugio¹³ in una chiesiola detta di San Basilio¹⁴, facendo atto colla mano detto Camariero alli detti Caporali e soldati suoi compagni, che fossero andati a dargli con la barba in culo, e prima di questo d'avante il portone del Palazzo del dett'Il(ust)re Duca li detti suoi soldati Barigelli, M(ast)ro Giurato, e fratigiurati, ed altri genti viddero che tirorno più scupettate alli detti Caporali, e soldati delle quali una sola scopettata fece effetto, che sparò e l'altre non dederò foco, e gridando dissero, che li volevano scopettare come gurpe¹⁵, e non aliter¹⁶; e ciò solam(ent)e si ha inteso Nicolò Petropaulo e non Jacinto Spanò ...».

Questa è la cronaca di una giornata movimentata per la comunità cinquefrondese, raccolta in questo atto che venne sottoscritto alla presenza del giudice Antonio Macidonio e dei testi Domenico Marafioti, Michele Vecchiè, Giuseppe Fossari, Michele Lascala e Antonio Fazzari.

Note:

¹ Il Giudice per i contratti, la cui presenza era obbligatoria nella stipula dei documenti notarili, serviva a garantire la correttezza formale e legale dell'atto, che le parti e i testimoni fossero effettivamente presenti e consapevoli del significato dell'atto stesso.

² SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI, prot. Not. Antonino Perrone di Anoaia, anno 1722, busta 416, vol. 4851, ff. 47v-49v.

³ Il mastrodatti, originariamente addetto alla compilazione e custodia degli atti, ebbe funzioni giudiziarie come supplente dei giudici.

⁴ Impiegato addetto alla stesura degli atti.

⁵ La Regia Udienza era un'antica istituzione giuridica corrispondente all'attuale Corte d'Appello, con competenze giurisdizionali di seconda istanza. Aveva a capo un Preside, al quale erano affidati rilevanti poteri amministrativi, militari e di polizia che divideva con il Governatore al quale erano riservate prevalentemente le funzioni giurisdizionali di prima istanza. La Regia Udienza aveva competenza su ampi territori, corrispondenti alle attuali regioni e la sede in cui era ubicata assumeva il ruolo di capoluogo provinciale.

⁶ Il castello di Cinquefrondi, residenza dei feudatari del luogo, era ubicato nell'attuale via Vittorio Emanuele, davanti alla chiesa del Carmine (cfr. PASQUALE CREAZZO, *Cronistoria di Cinquefrondi*, Polistena 1989, pp. 161-172). Nel 1722 Cinquefrondi apparteneva a Giovanni Battista Pescara di Diano, 2° Duca di Bovalino e Calvizzano, il quale successe come primogenito nelle terre di Bovalino e Cinquefrondi con le pertinenze alla morte del duca Francesco, suo padre, del quale era stato dichiarato erede *in feodalibus* con Decreto di preambolo della Gran Corte della Vicaria del 16 febbraio 1720. Si intestò per tal causa le terre predette il 15 ottobre 1738. Cinquefrondi era pervenuta alla famiglia Pescara di Diano per acquisto fatto nel 1712 dal marchese Francesco Giffone d'Aragona (cfr. MARIO PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria, vol. 1 A-CAR*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1984, pp. 279-280). Aveva sposato Letteria Maria Ventimiglia.

⁷ Il termine bargello (ant. barigello) aveva il significato di "castello" o torre fortificata" e stava ad identificare il carcere in cui venivano rinchiusi gli arrestati. Con la stessa espressione si identificò il corpo preposto ai servizi di polizia.

⁸ Colpito dalla "forgiudica", pena che si infliggeva a delinquenti già banditi e, di fatto, latitanti in quanto non si presentavano entro un anno dalla pubblicazione del "bando". Consisteva in un aggravamento del bando al quale si aggiungeva di regola la confisca dei beni.

⁹ Capo delle guardie cittadine, i c.d. fratigiurati.

¹⁰ Guardie cittadine addette all'ordine pubblico per conto dell'Università. Erano detti fratigiurati perché erano tenuti a prestare giuramento prima di assumere servizio.

¹¹ Fucili, schioppi.

¹² Le virgolette sono state aggiunte dall'autore.

¹³ Esisteva in passato la norma giuridica che attribuiva alla Chiesa il privilegio di concedere asilo, cioè di sottrarre ad ogni altra autorità coloro che, perseguitati o condannati, si rifugiavano sotto la sua protezione. Il diritto di asilo venne riconosciuto alle chiese e alle cappelle, all'atrio della chiesa, ai monasteri, agli ospedali e alle residenze dei vescovi in cui si trovassero delle cappelle. A partire dall'XI secolo si stabilirono delle eccezioni al diritto d'asilo, soprattutto per fronteggiare l'accusa rivolta contro la Chiesa di favorire e tutelare i delinquenti. Il privilegio fu, quindi, negato ai rapinatori di strada ed ai sacrileghi.

¹⁴ La piccola chiesa di San Basilio si trovava nelle immediate adiacenze del palazzo (castello) del feudatario. Si tramanda che la stessa fosse ubicata all'inizio di Via Calatafimi (casa Circosta). La datazione di questa chiesa, fatta in virtù di quanto pubblicato dallo storico Antonio Tripodi il quale, citando la visita pastorale del 1843, riporta che "Si fa menzione la prima volta della chiesa di San Basilio, con l'altare decentemente ornato e ben disposto per le celebrazioni delle sacre funzioni" (cfr. ANTONIO TRIPODI, *Le chiese di Cinquefrondi*, in *Cinquefrondi: fondi archivistici e oggetti d'arte tra '700 e '800*, Polistena 2002, p. 49) va anticipata, in virtù del documento che qui pubblichiamo, ad epoca molto più remota.

¹⁵ Termine dialettale, "volpi".

¹⁶ Altrimenti.



1943: RITROVAMENTO DI UNO SCHELETRO UMANO IN DIVISA MILITARE AMERICANA

Nel 1943 la contraerei tedesca di Messina colpì un aereo americano, che poi venne a cadere, in fiamme, in località *Mastrologo* di Maròpati. Il tragico episodio sembrava chiuso in quel rogo di aereo, ma, a maggio 1945, un boscaiolo di Giffone, Antonio Carullo, trovò sulle montagne di Cubasina-Marradi uno scheletro umano in divisa di aviatore americano, con un paracadute mezzo aperto, ripiegato disordinatamente sullo stesso.

I carabinieri di Maròpati, avvisati intervennero e informarono i Comandi superiori, finché arrivarono, con un camion, dei militari americani e si portarono via lo scheletro in divisa avvolto in quel paracadute mezzo aperto.

Dalla sua medaglia di riconoscimento, fu accertato che il militare era uno dei piloti americani dell'aereo abbattuto dai Tedeschi su Messina, che aveva tentato di catapultarsi dal velivolo ma che l'altezza, insufficiente, dal terreno non consentì l'apertura del paracadute.

Il militare americano era oriundo di Peterson, aveva 23 anni e si chiamava Dic Stuart.

Il suo scheletro fu restituito alla famiglia.

(*) Notizie avute a suo tempo dal bravo maresciallo dei Carabinieri Fabbricatore, all'epoca in servizio a Maròpati.

Domenico Cavallari

BREVI NOTE SU FRA BERNARDINO DA POLISTENA

Giovanni Russo

Tra i personaggi illustri polistenesi del Cinque-Seicento, va ricordato fra Bernardino da Polistena, dei minori osservanti di San Francesco d'Assisi.

Trattasi, quasi certamente, di quel fra Bernardino Ieraci (o Geraci), da Polistena, che Girolamo Marafioti, nell'edizione delle sue "Croniche" del 1596, alla p. 190, così lo descrisse: "*fra Bernardino Ieraci, nelle sacre, & humane lettere dottissimo, è stato uno delli padri, quali in Parigi di Francia elessero per nostro ministro generale, l'Illustrissimo, e Reverendissimo fra Francesco Gonzaga, hoggi Vescovo di Mantova, poi l'istesso è stato eletto nostro Ministro Provinciale, e per quattro anni essercitò detto uffizio*".

Fra Francesco Gonzaga fu eletto Ministro Generale dei Minori Osservanti nel 1579 e rimase in carica fino al 1587. Pertanto, è chiaro che, nel 1579, il polistenesi fra Bernardino, già in auge, fu presente a Parigi e votò per l'elezione del Gonzaga. Non conosciamo, al momento, in quale epoca esatta, fra Bernardino svolse i primi quattro anni nella qualità di Ministro Provinciale. Egli, lettore nel Convento di Polistena, il 5 maggio 1595, così approvò l'opera del Marafioti, per commissione del Reverendissimo Padre fra Bonaventura di Caltagirone, ministro generale dell'ordine di San Francesco:

"Io fra Bernardino da Polistina, de l'ordine de minori osservanti, lettore di Theologia, per ordine del Reverendissimo Padre fra Bonaventura di Catagirone Ministro generale dell'ordine di S. Francesco, hò letto la presente opera, intitolata dell'antichità di Calabria, all'Eccellentissimo Hettore Pignatello, Duca di Monteleone, composta dal Reverendo Padre Girolamo Marafioti da Polistena, dell'ordine de minori osservanti divisa in cinque libri & una oratione all'istesso Illustrissimo Signore, consistente in numero di carte ducento-vintisei in foglio.

Faccio fede non haver ritrovato in essa cosa, che repugni alla religione Christiana, nè che sia contra i buoni costumi: però si potrà dare in luce, e se gli



**Polistena, Chiesa dell'Immacolata
Santa Lucia di Pietro Bernini, 1597**

concede licentia, per quello che spetta all'autorità de nostri superiori. In Polistina a dì 5. di Maggio 1595.

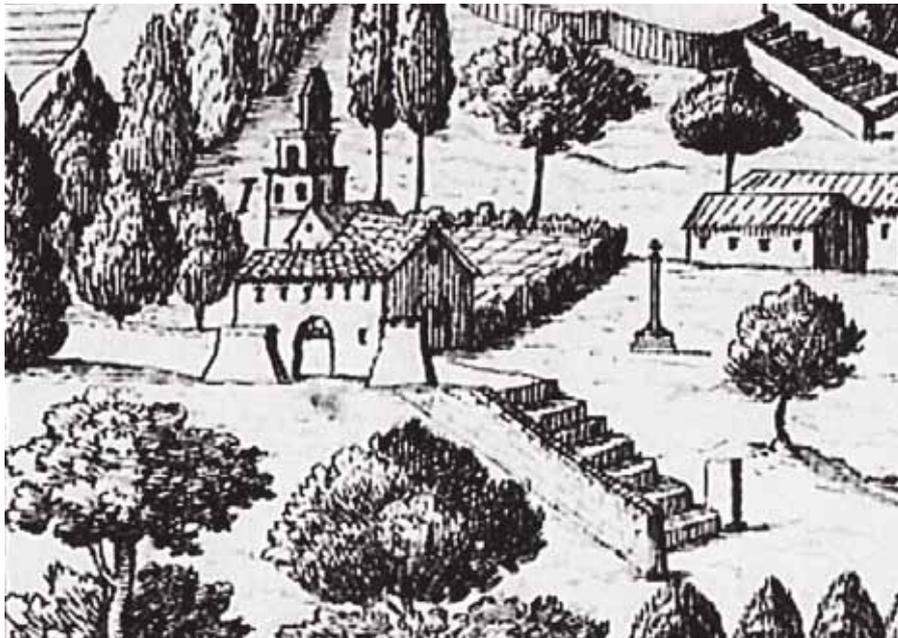
Fra Bernardino di Polistina".

Che poi, nel dicembre 1596, figurasse, non più lettore a Polistena, bensì Guardiano del Convento di Santa Chiara di Napoli, lo si potrà evincere dal seguente contratto¹ di committenza, con lo scultore Pietro Bernini, padre del più famoso Gian Lorenzo, per la statua marmorea di Santa Lucia che si conserva, tuttora, nella Chiesa di Santa Maria Immacolata, già chiesa del Convento degli Osservanti di Polistena:

"Mastro Pietro Bernino fiorentino scultore di sua spontanea volontà in la presentia nostra si obliga, et promette al patre fra Berardino de Polistone dell'ordine de San Francesco de Assisa guardiano del Regal Convento di Santa Chiara di Napole cqua presente, et acceptante da hoggi, et per tutto il mese di Decembro proximo à venire del presente anno 1596 di lavorarli di sua propria mano, et consignare al detto fra Berardino, o, ad sua legitima persona nella potheca di esso maestro Pietro una statua di marmo bianco fine de carrara di altezza de palmi sei scarsi la quale statua mostri esse la immagine della gloriosa Sacta Lucia et consignarla in detto tempo finita tutta et che sia pulita ben lavorata a giudicio de maestri scultori et che sia opera belle et degna da vedere et promette lavorarla in uno pro marmo bianco di carrara quale al presente è in sua potecha et lo ha mostrato, et destinato al detto fra Berardino per tale effetto.

Et promette detto maestro Pietro non mancare della opera predetta et consignarla al detto tempo ut sopra per qualsivoglia ragione, o, causa in pace et non obstante qua cinque ex.ne preventione.

Quale statua del modo predetto promette detto maestro Pietro per prezzo de ducati cento correnti et esso ponersi lo detto marmo quale sia intero, ete senza macchie: in parte de li quali ducati cento detto maestro Pietro de contanti in presentia nostra ne ha receputi et havuti dal detto fra Berardino per mano de Felice Cinnamo speciale ducati trenta contanti: li restanti ducati settanta al complimento predetto detto fra Barardino consensiens prius in nos promette quelli pagare al detto maestro Pietro hoc modo ivdelicet ducati trentacinque à tempo che haverà facta la mità dela detta opera; et li restanti trentacinque pagarli al tempo che consignerà detta statua sic conventum in pace et non obstante quacumque ex.ne preventionem [omissis].



Il convento dei Minori Osservanti di Polistena nella stampa di G. B. Pacichelli (1701)

NASCITA DELLA MIA PRIMA CREATURA

Ella nacque, colmo sentii d'un muto
Grand' amore il core ! dall'alba a sera,
l'Italia festeggiava lo Statuto
coi bei colori della sua bandiera.

E fu di grand'auspicio quel natale
Anche perché, nel rustico abituro,
l'assenza d'agiatezza era pur tale
che imponeva gran fede pel futuro.

Maròpati tessea le sfolgoranti
Luci del sole, per donarle giulivi,
alle terre scoscese o pianeggianti
dal verdeggiar perenne degli ulivi.

Poco lontano, simile a festone,
alberi grossi accanto ad alberelli
si beava ognor per la missione
di rendere i lor frutti tanto belli.

Lungo la valle, blanda del ruscello
l'incantata armonia si diffondea
come di misterioso ritornello
a cui dai monti l'eco rispondea.

La casa non curata a sufficienza,
era molt'anni addietro costruita
così alla buona, soprattutto senza
ambiziose pretese della vita.

Sorgea rustica a lato d'un piazzale
con grossa scala esterna di mattoni
che per salirvi in cima bene o male
non erano vane alcune prevenzioni.

Uno stanzone privo d'ornamento
Rappresentava della casa il cuore;
ivi le vecchie zie con i parenti
del giorno trascorrea la placid'ore.

Il sottostante vano scantinato
serviva alla custodia di derrate,
e c'era anche il rifugio destinato
alle gallinelle o vipere e brate.

L'alto abbaino a foggia di cabina
Facea da focolare, e s'adattava
Specie d'inverno, a fare da cucina
rifocillando chiunque s'accostava.

Altra scala di legno logorata
e malsicura, portava sul solaio,
ov'era tanta roba disusata
che al sol vederla sembrava un mondezzaio.

I colombi tubavano sul tetto
con strana petulanza e tanto ardore
che parean sollecitati da un duetto
quello che per epilogo ha l'amore.

Fra Bernardino figurò, nel 1606, Definitore e Ministro per la Provincia dei Sette Martiri². Un suo documento autografo, del 9 novembre 1607, con il relativo sigillo del proprio ufficio, venne sottoscritto in Nicotera, nella qualità di Ministro nella provincia di SS. Martiri. Tale incombenza venne eseguita su incarico del Padre Generale del suo Ordine, Arcangelo Gualtierio da Messina, non senza il permesso di Mons. Capece, Vescovo di Nicotera. Il documento è relativo alla causa di fra Marco da Sinopoli³. Ancora una sua concessione, fu sottoscritta anche di "manu propria" l'8 settembre 1608, in quel di Nicotera, allorché figurò ancora Ministro di Minori Osservanti⁴. Ulteriori ed importantissime notizie su Fra Bernardino, figurano così nella relazione seicentesca su Polistena, del De Lellis, da noi pubblicata⁵:

Il P. F. Bernardino Geraci Teologo profondissimo Ministro Provinciale Diffinitor generale. Andò in Ispagna. Concorse più fiate al Generalato della sua Religione. Acquistò familiarità con Sua Maestà, dalla quale riceveva continue lettere indirizzate per la Città di Polistena. Fù Guardiano nel grandioso Convento di S. Maria della Nuova di Napoli, et in quello di S. Chiara della medesima Città dove fece il Campanile. Portò in questa sua Chiesa di Polistena l'Architravo dell'Altar grande, e l'organo il quale al parere di tutti i più dotti dell'arte è impareggiabile. Ingrandì la libreria, fù Commissario Visitatore in Fiorenza, e nel Regno di Sicilia, e di vita illibata et esemplare.

Fra Bernardino, monaco e letterato, morì, in Polistena, il 24 settembre 1615. Di lui ci occuperemo più ampiamente in altra sede.

Note:

¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), Protocollo n. 21 del notaio Antonio De Vivo, ff. 178r-v. Tale contratto, pubblicato da P.K. IOANNOU, Documenti inediti sulle arti a Napoli tra Cinque e Seicento, in *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti 2001*. Electa Napoli, Napoli 2002, p. 33, è riportato anche da Mario Panarello, Artisti della tarda maniera nel Vicereame di Napoli: Maestri scultori, marmorari e architetti. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 106-107, doc. 2, ASN, n. 5, 265.

² Cfr. ANNALES MINORUM seu trium ordinum a S. Francisco Institutorum...(Luke Wadding, 1860, p. 165, anno 1606, III: *Caeteri rerum publicarum administratores delecti sunt; definitores minimum ultramontanae familiae Bernardinus de Polistina provinciae SS. Septem Martyrum*; La Provincia dei Santi Sette Martiri fu istituita, con decreto del 13 giugno 1580, dal già citato Ministro Generale P. Francesco Gonzaga, con 21 conventi ubicati in Calabria Ultra); G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, a cura di Ulderico Nisticò, Tomo III, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2001, p. 85, § III, ove tra i *Diffinitori, colleghi, assistenti generali*, per il 1606, figura: *Bennardino da Polistina degli Osservanti*.

³ ARCHIVIO STORICO VESCOVILE NICOTERA, (A.S.V.N.), Volume degli Osservanti 1597-1773, pag. 57/73.

⁴ A.S.V.N., Fondo Monastero Clarisse, vol. I (1593-1714), p. 68. Ringrazio, per le notizie da Nicotera, l'amico e studioso Natale Pagano.

⁵ GIOVANNI RUSSO, *Girolamo Marafioti: Teologo, storico e musico: Antologia di scritti con una relazione secentesca su Polistena*. Polistena: Centro Studi Polistenesi; Storico Complesso Bandistico Città di Polistena, 2012, p. 152.

IL MONTE DEI PEGNI NELLA NUOVA OPPIDO

Rocco Liberti

Crollato all'intutto il paese per effetto del tragico moto sismico del 5 febbraio 1783 meglio noto come "il grande flagello", si è trovato adeguato al suolo anche l'edificio del Monte di Pietà fondato nel lontano 1609 con un lascito testamentario del cittadino Marcello Albanese. Sparito come fabbricato, non si è esso volatilizzato come ente, anzi le sue risorse, piuttosto pingui, hanno servito egregiamente per avviare il nuovo paese, venuto poi a costruirsi in contrada Tuba. Per quanto riguarda la sua attività nel vecchio abitato e per i primi anni nel nuovo rimandiamo a lavori apparsi variamente¹. In questa occasione riprendiamo gli accenni relativi ai tempi posteriori, ivi peraltro affidati, alla luce di ulteriori, più precise e complete testimonianze documentarie, a partire dal riconoscimento reale ad opera del governo borbonico nel 1828.

In verità, da una ricevuta già consunta della famiglia Grillo ed ora depositata, assieme ad altri atti, nell'archivio della curia vescovile di Oppido Mamertina, ricaviamo precise notizie sul palazzo del Monte, che proprio dalla stessa risulta edificato su progetto del Regio Architetto Giuseppe Porco. Ecco quanto costui, con tal documento, ha attestato in data 20 nov. 1802:

«...come nella perizia da me ordinata per la costruzione del Laical Monte di Pietà... secondo il disegno da me formato, e posto in esecuzione per la parte dello scirocco, e propriamente della facciata che guarda, ed è confinante il giardino del Sig. D. Francesco Sav. Grillo, ordinai, e disegnai farsi nelle cinque aperture che servono solamente a ricevere lume le gradinate di ferro per il solo oggetto che dovendo essere Monte di pegni meditava da quella per essere disabitata esser più custodita, e cautelata nelle aperture mediante le sudette grade ferrate, e per

cautela di chi spetta ho fatto la presente sottoscritta di mio pugno».

Il 12 aprile 1828 da Napoli Francesco I di Borbone, su proposta del ministro segretario di stato degli affari interni, firmava il decreto n. 1812 che *«approva un progetto di regolamento per l'amministrazione del Monte dei pegni del comune di Oppido nella prima Calabria Ulteriore».* A controfirmarlo erano il presidente interino del consiglio dei ministri De' Medici e il

ceppo. Così d'altronde si può giustificare il lascito alla cittadinanza.

Di seguito quanto di saliente era previsto per lo svolgimento del credito e relativo rimborso nei 20 articoli che costituivano il progetto di regolamento. Innanzitutto, agli *«antichi governatori»* subentrava una Commissione di beneficenza, che provvedeva a nominare un cassiere e due estimatori, i quali a cautela del loro impegno erano obbligati a presentare una *“plegeria”* vale a dire una cauzione. Ad uno dei due estimatori si faceva carico della tenuta delle chiavi della stanza, nella quale venivano radunati i pegni. La dote del pio istituto era stabilita in non meno di 600 ducati. La responsabilità, è naturale, ricadeva tutta sugli amministratori pro-tempore, fatta eccezione per i casi non previsti o *«di forza maggiore, alla quale non si può resistere».* Era loro fatto obbligo di una riunione settimanale fissata al sabato e di non accettare pegni da persona sconosciuta o domiciliata al di fuori del Comune. Al momento il prestito non poteva eccedere la somma di 6 ducati, com'era peraltro previsto da *«istruzioni sovranamente approvate*



Antica sede del Monte dei Pegni di Oppido Mamertina

marchese Amati, ministro dell'interno. Nel documento, ch'è stato *«redatto dalla Commissione amministrativa, e modificato dal Consiglio generale degli ospizj»* si fa chiaro cenno all'antica fondazione dovuta al *«fu D. Marcello Albanese».* In verità, questi, secondo le documentazioni cui oggi possiamo fare capo, non può essere appartenuto alla classe dei nobili né ad altre famiglie altolocate. Tuttavia, risultando egli possessore di un cospicuo credito dall'Università, doveva risultare senz'altro un cittadino abbastanza facoltoso. Poiché di esponenti di famiglie recanti il cognome Albanese nell'antico centro distrutto non se ne rinviene nemmeno uno, è da ipotizzare facilmente che il Marcello detto possa essere stato l'ultimo del

nel 1795». Il prestito su effetti di argento, oro e rame era concesso in ragione di due terzi del valore stimato, per il resto della metà. Restavano fuori dallo stesso le stoffe di lana e quanto andava soggetto a danno provocabile dal tarlo od altri insetti.

Il mutuo era stabilito senza interesse alcuno per la durata di 6 mesi per i primi oggetti, di 4 per gli altri. Si poteva ottenere una dilazione fino a 15 mesi, ma in tal caso per i 9 successivi toccava pagare un interesse del 6%. Elaso il tempo stabilito e non restituita la somma ricevuta, si procedeva alla vendita dei pegni a suo tempo consegnati e tre giorni prima se ne dava avviso agli interessati. La vendita si svolgeva di domenica o di giorno di *«festa di doppio*

precetto» e nel locale del Monte o di altro preventivamente stabilito si procedeva ad accendere tre “*candele*”. Esauritesi queste, si procedeva alla vendita, ma prima che l'incaricato finisse di stendere il relativo atto, chiunque avrebbe potuto riaprire la gara con un'offerta migliorativa. Per cui, si accendevano ancora ulteriori tre candele e ci si avviava di conseguenza. Il resto degli articoli del progetto attiene a formalità burocratiche da disimpegnarsi a cura degli amministratori, compreso un tipo di ricevuta da firmarsi dal richiedente del prestito².

Il regolamento approvato da Francesco I si è condotto fino a tutto il periodo di permanenza della dinastia borbonica sul trono di Napoli. Conseguita l'unità d'Italia, era pacifico ormai che di tempo in tempo nuove strutture e nuovi modi di concepirne il funzionamento sostituissero le antiche istituzioni. Così è avvenuto anche col Monte dei pegni e a Oppido il 2 ottobre 1864, con sindaco Alfonso Grillo, il Consiglio Comunale provvedeva ad approvare uno “*Schema del Statuto Organico o regolamento da doverse tenere in luogo di tavole di fondazione del Monte dei pegni*” inviato dal prefetto con data del 21 agosto precedente.

Di seguito anche in questa occasione i punti salienti che regolavano lo svolgimento del pegno e spengo. Il Monte si qualificava uno degli enti accorpatisi in seno alla Congregazione di Carità, che aveva sostituito la vecchia Commissione di Beneficenza e che provvedeva a nominare un depositario, due estimatori, un tesoriere, un segretario, un segnataro e un guardiano urbano e rurale, riservandosene il presidente il diritto di sorveglianza generale. L'oppignazione aveva luogo due volte alla settimana, mentre la dote del Monte a tal uopo era costituita in lire 9.945. Questa però poteva essere aumentata in ragione dei capitali propri dell'istituto stesso e di risparmi effettuati nel tempo. Tali operazioni andavano però soggette all'approvazione da parte della Deputazione Provinciale.

Il Monte concedeva prestiti entro la cifra massima di lire 1,50 ed era assolutamente vietato presentare diverse richieste nella stessa giornata dalla medesima persona. Non potevano essere soggette al pegno oggetti sacri o arredi di chiesa, vesti, armi e quanto si apparteneva dalla Milizia, armi di genere proibito e polvere da sparo, come pure



quanto soggetto a deperimento o a procurare danni ai locali ove venivano riposti. I beneficiari del prestito erano obbligati a corrispondere un «*interesse del 19 per 160 all'anno*». Non soggiacevano ad interesse alcuno i prestiti inferiori a lire 20, solo se venivano restituiti entro l'anno. Diversamente, seguivano anch'essi la trafila dell'interesse da pagare.

Era consentito concedere una proroga di tre anni per quanto riguardava oggetti di rame, argento e oro, di 2 per quelli di teleria. Gli effetti consegnati non potevano essere sequestrati da alcuno anche se in sospetto di furto. Si concedeva al richiedente del pegno un mutuo in relazione ai due terzi del valore per quanto riguardava il primo tipo di oggetti, della metà per l'altro. Il patrimonio del Monte consisteva in «*fette di beni rurali, di fette di predi urbani, da interessi di capitale dato a mutuo, d'annualità, canone, e censi attivi, da rendita sul debito pubblico sullo stato*». Evidentemente, nel lungo tempo i suoi amministratori dovevano senz'altro averlo riportato in uno stato abbastanza accettabile.

Che per il Monte di Oppido si trattasse di un istituto di tutto rispetto sta a provarlo la contribuzione a favore delle “*Opere Pie del cessato Consiglio degli Ospizj*” segnalato negli atti del consiglio provinciale. Per l'anno 1864 era previsto un apporto di lire 596 e di 397, 34 per l'anno successivo. Per i monti operanti nei paesi vicini si faceva invece affidamento su somme di molto inferiori. Per Seminara si contava su 430,64 per il primo anno e su 287,06 per il secondo, mentre su Palmi si faceva affidamento su 179,56 per la prima annata e 119,70 per la seconda³. All'epoca rappresentavano il Mandamento di Oppido in consiglio provinciale Giuseppe Spadari (dal 1861) e Giuseppe Zerbi (dal 1862). Quest'ultimo, certamente esponente della nota famiglia oppidese, era entrato nella rosa degli amministra-

tori quale membro supplente nella seduta del 5 settembre 1864⁴. Ancora nel 1871 il monte si trovava in buona posizione. Era al secondo posto con la somma di lire 185 e veniva immediatamente dopo l'Ospedale di Iatrinoli, cui incombeva un versamento di 212⁵.

Trascorso però più di un settantennio ed emerse nuove istituzioni che assicuravano al cittadino una maggiore e migliore possibilità di approccio al denaro, il Monte come pure tanti altri enti erano destinati a farsi da parte. Nell'agosto del 1928 era ormai maturata la sua ora. A quel tempo il consiglio comunale oppidese, elencandone i vari motivi, si faceva carico della sua eliminazione. Il Monte non rispondeva più al fine propostosi e da parecchio non aveva alcuna vitalità. Erano peraltro sorti due istituti, una banca locale e il Banco di Napoli (la fine di questo istituto si data proprio al presente anno), che si erano ormai sostituiti egregiamente ad esso. Tali, non richiedendo pegno per la concessione di un prestito, avevano larga possibilità di trovare richiedenti. Non essendo più economico mantenere in vita un tale ente, che farne del suo patrimonio? La miglior cosa si qualificava quella di devolverlo in parti uguali a favore dell'Ospedale Civile e dell'Asilo Infantile, peraltro due istituzioni parimenti amministrare dalla Congregazione di Carità. E così ha sancito esprimendo parere favorevole l'Amministrazione Comunale in quel mese di agosto del 1928.

Note:

¹ R. LIBERTI, - *Il monte di pietà di Oppido*, “Banca Popolare di Palmi”, 1993, n. 1, pp. 54-56; ID., *Dai monti di pietà alle casse rurali e alle banche popolari nella Piana di Gioia*, “Rivista Storica Calabrese”, XX (1999), nn. 1-2, pp. 103-135; ID., *Il monte di pietà (1609)*, “Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido – II -”, Quaderni Mamertini n. 19, Bovalino 2001, pp. 3-7.

² *Collezione delle leggi e de' decreti reali nel Regno delle Due Sicilie Anno 1828-Semestre I-Da Gennaio a tutto Giugno*, Napoli Dalla Stamperia Reale 1828, pp. 74-79.

³ *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Ulteriore Prima nell'anno 1862*, Reggio Calabria, Tipografia Siclari, 1863, p. 198.

⁴ *Ivi*, pp. 265, 267.

⁵ *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Ultra Prima, sessione ordinaria dell'anno 1870/sessione straordinaria nell'anno 1871*, Allegato (M), p. 82, Reggio Calabria, Stamperia Siclari, 1871.

MAROPATI 1908-1936

CRONISTORIA DI UNA CHIESA MAI COSTRUITA

Giovanni Mobilia

Il terremoto del 28 dicembre 1908, passato alla storia come *terremoto di Reggio e Messina*, a Maropati non causò vittime tra i 2150 abitanti, ma distrusse gran parte dell'abitato e tutti gli edifici di culto già danneggiati dal sisma del settembre 1905¹. Delle seicento case sparse per l'abitato, sette crollarono durante il terremoto e 207 furono danneggiate. La chiesa di S. Giovanni Evangelista o del Rosario, abbattuta dal Genio Civile, non fu più ricostruita; mentre diversa e alterna sorte ebbe la secolare chiesa parrocchiale dedicata a S. Giorgio Martire². Essa, infatti, fu talmente danneggiata che la *Regia Soprintendenza per l'Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania*, in concerto con l'*Opera interdiocesana per la ricostruzione delle chiese in Calabria*, decise piuttosto che riattarla, come era successo nel post terremoto del 1783, di edificarne una nuova in un sito diverso.

Il Progetto, redatto dagli ingegneri Guglielmo Lentini e Francesco Catania, prevedeva la costruzione del nuovo edificio di culto nella parte bassa del paese e propriamente «*prospiciente al bivio che conduce al ponte di Giffone*»³, localizzabile nei pressi della zona dove oggi sorge il Municipio.

Sebbene le lesioni fossero abbastanza rilevanti, le Autorità preposte procedettero con inspiegabile lentezza.

Il 17 luglio 1929, a più di vent'anni dal sisma, il Podestà di Maropati, Francesco Romeo, chiedeva al Vescovo di Mileto, Paolo Albera, delucidazioni sullo stato della pratica relativa alla costruzione:

«*Prego vivamente la S.V.I. volersi compiacere farmi conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della Chiesa Parrocchiale di Maropati con preghiera di disporre, possibilmente, l'invio dei disegni del progetto. In attesa di gentile riscontro, gradisca distinti ossequi. Il Podestà F. Romeo.*»

Sei mesi dopo ci riprova il Commissario Prefettizio F. De Marzo:

«*(...) Per corrispondere alle vive premure rivoltemi da questi fedeli in merito alla costruzione della nuova chiesa matrice, stante i continui pericoli a cui vanno incontro i fedeli medesimi nel partecipare alle funzioni religiose, a causa delle diverse lesioni, e del tetto*»⁴,



«*sentito il dovere di rivolgere all'E.V. viva preghiera, affinché voglia compiacersi interporre il suo personale interessamento verso le Autorità competenti per la sollecita costruzione della nuova chiesa, in considerazione che quella esistente dovrebbe rimanere chiusa per incolumità pubblica. Sicuro che V.E. prenderà a cuore questa mia preghiera, pregola gradire sentiti ringraziamenti e distinti saluti. Il Commissario Prefettizio F. De Marzo.*»

Nel luglio dello stesso anno, dalla Curia di Mileto, partono i progetti per il nulla osta della Soprintendenza:

«*(...) Si sottopongono a codesta onorevole Soprintendenza 2 copie dei disegni della Chiesa Parrocchiale di Maropati, sotto il titolo di S. Giorgio Martire, per il rego-*

lare Nulla osta e perché voglia restituire una copia direttamente bollata (...)».

E il 3 ottobre i disegni vengono restituiti e il progetto approvato:

«*(...) Si restituisce approvato il progetto per la nuova Chiesa parrocchiale di S. Giorgio in Maropati, a condizione però che il progetto venga notevolmente migliorato, creando uno zoccolo convenientemente alto alla base dei tre archi, sostituendo la finestra centrale con un occhio e dando una maggiore pendenza al timpano di quanto ora non abbia. Con particolare considerazione. Il Soprintendente.*»

L'undici luglio 1931, però, il Podestà di Maropati, dopo aver atteso invano eventuali interventi risolutivi, incarica il geometra Raschella di redigere una perizia e stilare un verbale sulle condizioni della chiesa matrice.

La relazione del professionista non lasciò margini di sicurezza:

«*Muro di prospetto: lesioni gravi; Muro di sx: lesioni gravissime; Campanile: distrutto; Tetto: armatura (...) cariata; Soffitto: crollante. Per quanto detto è ritenuto che il fabbricato non presenta alcuna garanzia di stabilità e per la pubblica incolumità propongo l'immediata chiusura di esso, con la conseguente parziale demolizione (...)*».

Dieci giorni dopo il Podestà comunica al Vescovo la chiusura della Chiesa per ragioni di pubblica incolumità e il prelado invita il primo cittadino a fare pressione sul Prefetto:

«*Egr. Sig. Podestà del Comune di Maropati. Apprendo dalla sua del 22 c. la chiusura di cotesta Chiesa Parrocchiale per ragioni di pubblica incolumità. Quanto Ella mi ha fatto presente, in ordine al desiderio di cotesta popolazione, sarebbe opportuno che lo manifestasse anche a S.E. il Sig. Prefetto. Per conto mio, fin dal luglio 1930, ho presentato i grafici del progetto alla*

«*Egr. Sig. Podestà del Comune di Maropati. Apprendo dalla sua del 22 c. la chiusura di cotesta Chiesa Parrocchiale per ragioni di pubblica incolumità. Quanto Ella mi ha fatto presente, in ordine al desiderio di cotesta popolazione, sarebbe opportuno che lo manifestasse anche a S.E. il Sig. Prefetto. Per conto mio, fin dal luglio 1930, ho presentato i grafici del progetto alla*



Mons. Paolo Albera, vescovo di Mileto

R. Soprintendenza per l'Arte e l'Antichità del Bruzio e della Lucania e ne ho ottenuto l'approvazione, però per deficienza di fondi, anche il progetto di costesa Chiesa, come di altre, è rimasto inevaso. Sarò ben lieto se, migliorate le condizioni finanziarie statali, si potrà realizzare in fatto quelle che sono semplici disposizioni di Legge (...)».

Nel frattempo, già informato dal parroco Filarito, aveva dato disposizione di spostare il culto nella chiesa di S. Lucia, confermando che, per mancanza dei mezzi finanziari, aveva dovuto sospendere altri lavori iniziati per altre chiese.

A settembre, il Podestà De Marzo cerca ulteriormente di indurre il Vescovo ad intervenire:

«L'E.V. è stata indubbiamente edotta del provvedimento che mio malgrado ho dovuto adottare col chiudere al culto la Chiesa Parrocchiale per il grave pericolo che essa presenta alla pubblica incolumità. Le funzioni che in atto si svolgono nell'unica chiesetta del paese, non possono soddisfare i fedeli perché la ristrettezza del locale non consente ch'essi vengano convenientemente contenuti. Tale stato di cose, in contrasto stridente con le condizioni psicologiche e morali di questo popolo, che trova attraverso il Tempio e la Preghiera il maggiore conforto spirituale, m'impone di supplicarla perché nell'interesse della religione e dei fedeli, disponga le riparazioni necessarie alla Chiesa parrocchiale, la quale per la sua ampiezza, dà la maggiore garanzia di vedere appagata un'aspirazione pubblica che non può trovare diversa soluzione se non nel tempo e dopo cioè la nuova costruzione di non immediata attuazione».

Ci riprova nuovamente sei mesi dopo:

«Come è noto all'E.V. l'anno scorso sono stato costretto a chiudere al culto la Chiesa Parrocchiale di questo Comune, per la mancanza di sicurezza ch'essa presentava nei riguardi della incolumità. Non mancai allora di farVi presente che l'angustia dei locali dove in atto si esplicano le funzioni, non permette alla popolazione di esercitare quella frequenza necessaria atta ad incrementare il sentimento religioso, per cui sarebbe opportuno che il lamentato inconveniente venisse eliminato attraverso l'interessamento dell'E.V. che potrebbe consistere nel far mettere in efficienza il tetto della vecchia Chiesa Madre che, per essere pericolante, determinò il nostro provvedimento di chiusura del tempio. La spesa non è tanto eccessiva di fronte al disagio dei fedeli e più che altro trova pieno sostegno di legittimità nel fatto che nessun sentore si ha della nuova e costruenda Chiesa. Tanto comunico all'E.V. per dovere».

La risposta da Mileto è sempre la stessa: mancano i fondi!

«Egr. Sig. Podestà, le riparazioni che Ella mi consiglia di intraprendere per riparare il tetto di costesa Chiesa Matrice chiusa al culto, non possono essere sostenute da me direttamente, mancando di mezzi, né posso chiedere sussidi al R. Governo per una opera non coordinata alle condizioni statiche della Chiesa. Il progetto di ricostruzione definitiva di costesa Chiesa parrocchiale era già stato allestito, ma non fu presentato perché erano mancati i fondi assegnati dal Ministero dei LL.PP. Se detti fondi saranno reintegrati, sarà provisto con la massima sollecitudine».

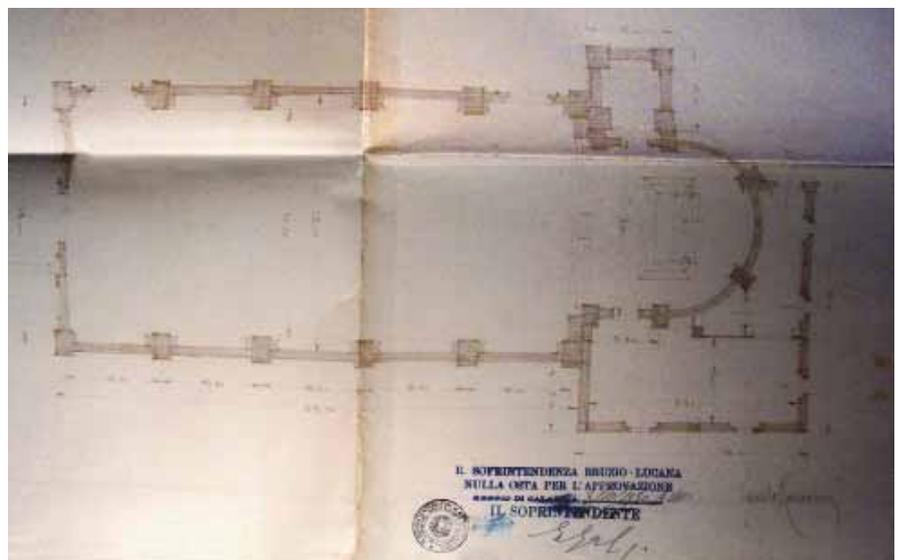
Nel frattempo, il parroco don Gaetano Filarito, grazie ad una colletta, riesce a far riparare buona parte della chiesa e, nel giugno del 1932, il Podestà, pressato dalle richieste dei fedeli, malgrado persistano

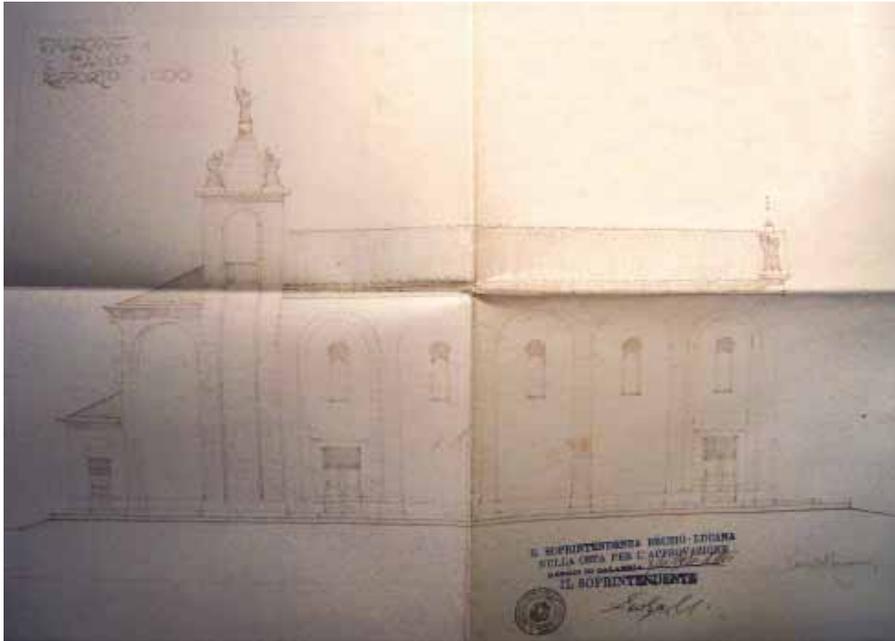
ancora i pericoli per l'incolumità, decide di fare riaprire al culto la chiesa matrice e indirizza al parroco la seguente missiva:

«(...) Essendo venute meno solo parzialmente i motivi che avevano consigliato la chiusura della Chiesa Parrocchiale, prego di ritenere priva di qualsiasi effetto la mia ordinanza del 14 luglio 1931 nei riguardi della sola navata maggiore, che permetto sia aperta al culto, mentre conservo la validità dell'ordinanza stessa per la navata minore che non presenta alcuna sicurezza di stabilità. Ad evitare quindi eventuali infrazioni, La prego di provvedere che l'accesso alla navata minore attraverso i due esistenti archi di comunicazione, sia impedito mediante qualsiasi forma di chiusura che risponda allo scopo. Tanto in risposta alla sua pregiata di ieri. Resto intanto in attesa di cortese assicurazione ed ossequio».

I rapporti tra don Filarito e il Podestà non dovevano essere affatto buoni, visto il tenore di alcune lettere nelle quali il primo cittadino chiede al Parroco di pagare al Comune il dazio «per i materiali usati alle riparazioni della Chiesa Parrocchiale»; come pure il contenuto delle missive del curato dirette al suo Superiore:

«(...) Questo Podestà quantunque non mi abbia soccorso in nessun modo per la riparazione di questa chiesa (la colletta la ho compiuta mercè la licenza che ottenni dal Questore di Reggio), quantunque lui, quale Presidente del Dopolavoro, non m'abbia lasciato libero perché facessi la festa del Protettore, e così avere adibito quello che sarebbe rimasto dalla festa per l'esecuzione di altri lavori anco necessari alla chiesa, e volle che la festa fosse fatta dai suoi dopolavoristi, i quali sono in possesso di L. 1800 rimaste, e le tengo senza pensare per quello che è





necessario. Incominciò lui da ieri (28 c.m.) a vessarmi col chiedermi il dazio sui materiali usati per la riparazione alla chiesa. Io risposi che nulla pagherò, e gli mandai le ragioni del mio rifiuto, giusta il foglio qui accluso.»⁵

Allegata alla lettera vi era la seguente risposta al Podestà di Maropati: «Il sottoscritto comunica alla S.V. che non accetta di pagare alcune tasse per i materiali usati alle riparazioni della Chiesa Parrocchiale di Maropati per i seguenti perché: Egli non è proprietario della chiesa in parola giusta l'art. 54 R.D. 25 febbraio 1924 n. 540 che dice: il Dazio in ogni caso è dovuto dal proprietario dell'edificio. Egli ha riparato la Chiesa, già chiusa al culto, non in qualità di Appaltatore del lavoro, dal quale ha potuto ricavare un guadagno (altro che guadagno! Ci rimise non poco del suo) ma con elemosine date dai fedeli: e se è vero che la contribuzione alle finanze degli Enti pubblici (Stato, provincie, Comuni) è doverosa da parte di ognuno che possiede o abbia reddito, guadagno, ripugna alla legge fiscale elevare tassazioni su ciò che è esclusivamente un prodotto di offerte, che si dicono e sono in realtà vere elemosine fatte non al Parroco, dalle quali egli può ricavare un reddito, ma per le riparazioni della Chiesa Parrocchiale che deve servire al soddisfacimento di un bisogno essenzialmente spirituale, degli offerenti, e al quale edificio parrocchiale, per la conservazione degli edifici serventi al culto pubblico nel caso d'insufficienza d'altri mezzi per provvedervi (Legge Comunale e Prov. 4 febbraio 1915 n. 148 art. 323). Se si considera che il nuovo spirito che anima oggi il Governo Nazionale, ha innalzato la Religione a quell'altissima

considerazione che essa merita nella vita dei popoli, ne segue che le riparazioni necessarie alle Chiese Parrocchiali, le quali servono per i bisogni spirituali dei fedeli, contribuisce a quella funzione educativa del popolo, che meritamente oggi è considerata di utilità pubblica e di grande vantaggio per la Nazione».

Ad agosto, don Filarito chiede nuovamente al Vescovo di intervenire sulla Commissione che organizza i festeggiamenti in onore del santo protettore del paese, S. Giorgio Martire. I membri della Commissione (chiamati Procuratori), così come i predicatori quaresimali, venivano di regola nominati dal Consiglio Comunale o su precise direttive politiche della classe dirigente:

«Ecc. Rev.ma, Le ricordo la preghiera data acciò si interessi perché questa Commissione, costituitasi da sé, per la festa del protettore S. Giorgio, destini subito le L. 1.822 rimaste dalla festa di quest'anno, onde io possa procedere alle necessarie riparazioni della pericolante navata minore di questa chiesa Parrocchiale, come risulta dall'allegata ordinanza, e se vi sarà sapere, eseguo le riparazioni al prospetto, sacrestia, e qualche necessario ritocco alla statua. Faccio presente alla S.V. Rev.ma che i lavori predetti potranno essere compiuti, soltanto con le L. 1.822, dato che lo speso per la navata maggiore fu compiuto con le lire duemilaseicento offerte dai cittadini e con mio denaro. In attesa del desiderato provvedimento imploro la pastorale benedizione e con osservanza mi professo. Devotissimo Parroco Gaetano Filarito».

Passano tre anni di silenzio documentale e ben 27 dal sisma del 1908, quando una lettera del Vescovo, indiriz-

zata al Ministero dei Lavori Pubblici, riapre la questione sull'edificazione della nuova chiesa parrocchiale:

«Mileto 24 giugno 1935. A S.E. ill.ma il Ministro dei LL. PP. (Roma).

Prego l'E.V. Ill.ma di voler concedere il sussidio stabilito dalle speciali disposizioni di Legge, per la ricostruzione della Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio Martire in Maropati, il cui progetto redatto dai Sigg. Ing. Guglielmo Lentini e Francesco Catania, è stato sottoposto all'esame ed approvazione del Consiglio Superiore dei LL. PP. (Dichiarazione) La Chiesa sotto il titolo di S. Giorgio Martire in Maropati, è chiesa Parrocchiale con cura di anime, indispensabile all'esercizio del culto in relazione alla distribuzione degli abitanti ed alle attuali condizioni topografiche del paese».

La stessa istanza viene presentata al Genio Civile:

«(...) Invio a cotesto Ufficio il Progetto di ricostruzione della Chiesa Parrocchiale S. Giorgio Martire in Maropati, redatto dai Sigg. Ingg. Guglielmo Lentini e Francesco Catania, perché voglia esaminarlo ed inoltrarlo al Sup. Ministero».

Sembrava oramai tutto risolto, il progetto approvato e i fondi necessari reperiti, tanto che l'anno dopo dalla Curia venivano inviate le planimetrie.

Ma gli eventi bellici che si approssimavano inesorabilmente e la mancanza di un efficace patrocinatore negli uffici di potere, vanificarono ancora una volta le istanze e i sogni della popolazione maropatese.

Oggi dell'edificazione di una nuova chiesa matrice a Maropati si è persa anche la memoria storica.

Note:

¹ Crollò il campanile della chiesa di S. Lucia e la facciata della chiesa del Rosario o di S. Giovanni Evangelista (Cfr. A. PIROMALLI, *Maropati, storia di un feudo e di una usurpazione*, Pellegrini, 2003, p. 155).

² La presenza della chiesa di S. Giorgio Martire (come anche quelle di S. Lucia e S. Giovanni Evangelista) a Maropati, è ampiamente documentata nel Cinquecento ed è stata trattata in una ns. pubblicazione (Cfr. G. MOBILIA, *Maropati, anno domini 1586*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2009).

³ Cfr. ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI MILETO (A.S.D.M.), Ufficio Tecnico, Fasc. Maropati, Opera Interdiocesana per la Ricostruzione delle Chiese in Calabria.

⁴ Nell'aprile 1928 vennero demoliti i tetti della chiesa e della sacrestia e, inoltre «demolizione muratura facciata, fianchi, fondo, arco di trionfo». Vi lavorarono 9 operai (pagati dal Sac. Giuseppe Bigliocca che conservava i Registri) per un totale di spesa complessivo di L. 506.666.

⁵ A.S.D.M., Ufficio Tecnico, Fasc. Maropati, Opera Interdiocesana per la Ricostruzione delle Chiese in Calabria, *Lettera al Vescovo del 30.07.1932*.

LE ANTICHE FONTANE DI PALMI

Francesco Saletta

Le antiche fontane di Palmi offrono sempre delle sorprese nascoste nel loro antico fusto di ferro battuto: in alcune è ancora collocato l'antico stemma cittadino o i "graffiti" dei ragazzi di allora, oggi anziani.

Anche nel marmo delle antiche vasche di raccolta dell'acqua si possono leggere racconti d'altri tempi...

Molti sono gli aneddoti nei ricordi degli anziani, soprattutto quando le poche occasioni di vedere la propria bella erano quelle di portarsi alle fontane, perché punti di ristoro e pulizia dei panni. Galeotta fu la fontana di San Leonardo o "funtana dill'Americanu", come pure le fontane dei "Canali", le antiche vasche dentro il magazzino della Pro-loco, le fontane della contrada "Acqualiva"...

Non mancano quelle con targhe commemorative di eventi o personaggi famosi, come la "Funtana dhi Puddhi" che, in modo speciale, è collegata a un episodio della mia vita.

Ero ragazzo, negli anni '70, quando in compagnia di mio padre andavamo, come sempre ogni domenica, a raccogliere frutti, erbe, etc. Una volta, parcheggiata l'auto, una Seicento bianca, sulla S.S.18, prendemmo un viottolo di campagna a metà strada dal bivio per Sant'Elia e arrivammo, dopo pochi metri, in località "Polle", non molto distante dalla Contrada Vitica.

Egli mi fece notare una vasca di marmo rettangolare, allora bianca, non molto profonda; in un primo momento non vi feci caso, ma al ritorno la mia attenzione s'impuntò su una scritta lapidaria, con caratteri piccoli neri, impolverati ma chiarissimi, rimasta nei miei ricordi incancellabile.

La vasca era ormai asciutta e per fortuna qualcuno, mosso a pietà, l'aveva ripulita dai rovi ed erbe varie, mettendo in risalto nella parete in marmo ovale due beccucci curvi grigi dei tre superstiti, da dove un giorno lontano doveva fuoriuscire dell'acqua fresca e limpida, come è nei ricordi degli anziani. Sulla fontana, risalente a prima

dell'Unità d'Italia, nel 1892 venne incisa un'epigrafe commemorativa.

La vasca, sottostante l'attuale statale 18, non era adibita ad abbeveratoio per animali, poiché aveva un ripiano che serviva, probabilmente, per facilitare il ristoro dei viandanti che percorrevano l'antica tratta della Via Regia delle Calabrie, strada iniziata nel 1774, in gran parte realizzata sotto Ferdinando IV di



Borbone e condotta a termine durante l'occupazione francese (1806 -1815). La scritta recitava così: "In questa fontana, proveniente da Bagnara, il 22 agosto 1860 sostò e si dissetò Giuseppe Garibaldi attendendo ivi il sindaco di Palmi e la delegazione cittadina per scortarlo e per tributare gli onori dovuti" Palmi 1892 (il giorno e il mese non li ricordo).

Andarono incontro al Generale, il barone Don Filippo Oliva, sindaco della città, e una delegazione del Consiglio comunale; dopo i formali saluti il corteo si avviò passando dalla contrada Vitica. L'Eroe dei due mondi, dopo il famoso discorso dal balcone di casa Piria il 22/8/1860 (la stessa casa da dove nel

1799 il cardinale Ruffo lanciò il proclama per le Bande di Santa Fede), inviò il seguente messaggio, dalla Torre di San Francesco dov'era posto il telegrafo: «Le truppe nemiche si sbandano, la nostra marcia è un trionfo ...».

Assieme a Garibaldi vi erano: la giornalista inglese Jesse White Mario e il marito di lei Alberto Mario (il quale, data la somiglianza, venne scambiato per Garibaldi perché lo stava precedendo in carrozza). Ad Alberto Mario, originario del Pollesina, ed alla moglie furono dedicate alcune vie nei paesi del Delta del Po.

Garibaldi restò a Palmi fino al 26 agosto, quindi s'imbarcò alla Marinella, scendendo dalla stradina a sinistra della statua della Madonna posta davanti alla Chiesa del Carmine. Gli abitanti e gli anziani della contrada Vitica ricordano ancora questa fontana, "A funtana dhi puddhi", le Polle; essa era posta in un luogo ricco d'acqua fredda e leggera, così dicevano i nonni ai figli e ai nipoti, e così raccontavano a me, gli anziani viventi della contrada.

Non ero più passato dal luogo sopradetto e quando un giorno ho deciso di fare un sopralluogo con alcuni abitanti della contrada vicina, la vasca non c'era più.

Qualcuno del posto ci riferì che in seguito ai lavori di allargamento della strada statale, negli anni '80, e soprattutto per uno sbancamento del prato sottostante davanti la vasca, quest'ultima è stata sommersa dai detriti e non è, attualmente, più visibile.

Questa storica fontana, probabilmente, era l'unica posta sulla strada principale prima di arrivare a Palmi venendo da S. Elia e fu in questa che il cicloturista Luigi Vittorio Bertarelli, nel 1897, si ristorò venendo sempre da Bagnara...

Con un ulteriore sopralluogo, ma più approfondito, si potrebbe ritrovare, mettere alla luce e raccontare ai giovani questo antico luogo di ristoro per viandanti, soldati e turisti.

VITA RELIGIOSA A ROSARNO NELL'ETÀ MODERNA (secc. XVI-XVIII)

Antonio Tripodi

I documenti a disposizione per la ricostruzione della storia delle nostre comunità sono pochi ed anche frammentari, e reperibili in varie raccolte.

La prima fonte per la ricerca sono i protocolli notarili. Ma per Rosarno, se si eccettuano l'anno 1670 dei trentadue di attività nota tra il 1653 ed il 1684 del notaio Diego Amendolia, ed anche l'anno 1684 del trentacinquennio fino al 1718 del notaio Antonino Lagani, per l'età moderna sono pervenuti gli anni 1748, 1753 e 1758 del notaio Francesco Fazzalari che aveva iniziato nel 1735, dal 1763 al 1789 del notaio Francesco Muz-zopappa, dal 1776 al 1804 del notaio Michelangelo Naso e dal 1789 al 1809 del notaio Giambattista Fazzalari¹.

Sono completamente dispersi i volumi del notaio Giambattista Gangemi documentato attivo dal 1780 al 1801, anno della stipula dei capitoli matrimoniali.

Il motivo principale della dispersione dei protocolli notarili dell'era moderna è dovuto anche alla presenza in Rosarno di alcuni sacerdoti che svolgevano la professione di notai apostolici, i quali non conservavano i propri atti. Si ricordano i sacerdoti Domenico Stilo (noto nel 1665) e Giuseppe Virgiglio (noto nel 1697).

Negletti ed ancora snobbati sono i superstiti libri parrocchiali, nei quali venivano registrati i matrimoni, i battesimi, le cresime ed i decessi. E per i due secoli e mezzo dal Concilio di Trento (1563) fino all'istituzione dell'anagrafe dei Comuni (1809) quei libri costituiscono le uniche fonti demografiche disponibili.

Volutamente è stata evitata la consultazione dei detti libri parrocchiali di Rosarno, che da alcuni riferimenti bibliografici si constatano cospicui. Non si è voluto per questa occasione avventurarsi in un viaggio affascinante attraverso quelle pagine smunte ed ingiallite nelle quali palpita la storia di tanti predecessori.

La prima notizia sulla vita religiosa è contenuta nei registri della Reverenda Camera Apostolica del 1310. Quell'anno il sac. Teodoro, rettore della chiesa di San Fantino di Rosarno, versò per la seconda decima 3,00 tari e 10 grani².

La chiesa di Santa Faustina il 26 maggio 1487 fu unita alla cantoria della



cattedrale di Mileto. Non si conoscono altre notizie di quest'antica istituzione³.

Il titolo di San Giovanni Battista per la chiesa parrocchiale è indicato la prima volta in una bolla pontificia del 29 gennaio 1545. Si assegnava un'annua rendita di 30,00 scudi sui proventi della chiesa al parroco Paolo Garita. Le bolle del 24 agosto 1548 e del 16 febbraio 1552 mostrano che la chiesa era solitamente amministrata da due rettori⁴.

La fonte consistente superstite è costituita dalla documentazione conservata presso l'archivio storico della diocesi di Mileto, anche questa incompleta, e primi fra tutti i verbali delle visite pastorali con inizio dal 1586.

La visita alle chiese di Rosarno fu effettuata il 6 maggio 1586 dal vescovo monsignor Marcantonio Del Tufo, accompagnato dal protonotaio apostolico don Giovambattista Comparino con le mansioni di segretario verbalizzante.

Proveniente da Calimèra (ora fraz. di San Calògero), il vescovo si recò nella chiesa parrocchiale intitolata a San Giovanni Battista, nella quale a sinistra dell'entrata dalla porta maggiore era eretta la cappella del Santissimo Sacramento. Questa era chiusa da una cancellata di ferro, e davanti all'altare era appeso un lampiere con una lampada di

cristallo accesa. Nella custodia di legno dorato collocata sopra l'altare era riposto "un vaso di argento con lo coperchio" per la conservazione del Santissimo Sacramento. Nel mezzo dell'avantaltare di damasco di colore carmosino era dipinta la figura di Cristo con la croce in mano, et calice. Sopra l'altare c'erano anche due angioletti di legno dorato con i candelieri in mano ed altri due candelieri di legno, ed al muro attaccato un crocefisso di legno.

Nell'altare aveva la propria sede la confraternita del Santissimo Sacramento, aggregata il 19 ottobre 1582 all'omonima primaria arciconfraternita romana, che provvedeva alla celebrazione di due mese ogni giorno. Nei sacri arredi della confraternita era compreso l'ostensorio, descritto come "una custodia d'argento indorata con soi vitri per portare il Ss.mo Sacramento per la terra".

La chiesa e l'altare maggiore erano consacrati, e si notava dalle croci e dagli altri segni che confermavano le testimonianze dei devoti presenti. Sopra il detto altare era posta una cona, certamente una pala secondo il linguaggio moderno, con le immagini della Madonna, del patrono San Giovanni Battista e di San Sebastiano. La presenza di altre figure, oltre quella del titolare della chiesa, mostra la devozioni dei fedeli rosarnesi della fine del XVI secolo.

Il parroco riceveva in grano ogni anno un tomolo da ciascun parrocchiano, una mezzarola da ciascun manuale ed un quarto dalle vedove, per un totale di circa diciotto salme.

La chiesa di *Santa Maria del Pasma* era anch'essa consacrata, e sopra l'unico altare la statua della Madonna col Bambino in braccio era posta in una nicchia di legno dipinta di colore azzurro e chiusa con due sportelli. Il sacerdote Ottavio Sabbia del luogo riferì che sulla chiesa esercitava il juspatronato la famiglia Rovito dell'allora San Nicola di Motta Filòcastro, ora San Nicola de Legistis. Il rettore Santo Rovito provvedeva alla celebrazione della messa nei giorni di lunedì e di sabato.

Nella chiesa di San Nicola, non consacrata, aveva sede una confraternita laicale. Senz'alcuna entrata, si celebrava la

messa ogni sabato e domenica con le oblazioni degli iscritti. La dotazione dell'altare consisteva in un paliotto di damasco giallo, due candelieri, tre tovaglie e la carta gloria. Sul muro era affrescata l'immagine di San Nicola⁵.

Poche sono le informazioni contenute nello schematico verbale della visita effettuata dall'arcidiacono Ludovico Grasso il 23 novembre 1677, quattro anni dopo la presa di possesso dell'arciprete Giuseppe Rossi originario di Guardavalle. Sono menzionate la chiesa arcipretale, la chiesa di San Nicola e la chiesa di Santa Maria della Sanità annessa al soppresso convento dei Minori Francescani Conventuali⁶.

Seppur spiacevole la correzione di quanto da altri in precedenza scritto, per l'obiettività storica non si può non precisare che la chiesa della Sanità non può e non deve essere confusa con quella del (s)Pasma. Quest'ultima fu visitata, come detto sopra, dal vescovo Marcantonio Del Tufo nel 1586, che non la consacrò, ma constatò la presenza di *"uno altare consacrato così come ancora è consacrata la chiesa, Come per il sigillo, croci et altri segni apparse"*⁷.

La devozione a San'Anna, titolare di una cappella eretta nella chiesa arcipretale nel 1670 è documentata nel protocollo del già citato notaio Diego Amendolia. Il giorno di domenica 19 gennaio di quell'anno Agostino Malerba per sua *mera Devotione* fece donazione irrevocabile tra vivi di una sua vigna di seicento viti in località *"la valle della mesa"* nel territorio di Rosarno⁸.

Lo stesso giorno Giuseppe Costa donò *"per sua mera Devotione et per l'Anima sua"* la somma di 28,00 ducati dovutigli dal compaesano Giamba Minniti per la vendita di un cavallo e di altri sette che doveva esigere da Giuseppe d'Arena alias di Cara.

Non potendolo coltivare, *"per sua devotione et per l'Anima sua"* Leandra Ieraci vedova di Pietro (di) Megna il 12 febbraio 1670 donò al convento dei Minimi un giardino di gelsi neri dell'estensione di quattro tomolate e mezza in località *"la contrada delle t(er)re della Scafa di q(ue)sta parte il fiume di mesima"* dal quale si producevano cinque sacchi di fronda⁹.

Lo stesso anno 1670, rispettivamente il 31 marzo ed il 23 aprile, furono donate alla chiesa della Santissima Trinità una vigna alla località Franzè in territorio di Rosarno ed una casa con i suoi mobili in *"casale nuovo"* di Rosarno¹⁰.

Il successivo 5 agosto mastro Stefano Mercuri fece donazione di una proprietà con settecento viti ed alberi di fico ed un gelso nero, dell'estensione di una tomola-

ta, stabilendo di essere sepolto nell'avello davanti all'altare con l'obbligo per i procuratori di fargli *"honore della cera con pr(oc)essione"* per il funerale¹¹.

Nell'ottobre del 1673 prese possesso dell'arcipretura il sac. Giuseppe Rossi, della diocesi di Squillace in quanto originario di Guardavalle. Il lungo periodo del ministero di questo arciprete fu segnato da una serie di scontri, a volte anche aspri, con la comunità rosarnese.

Si legge in un strumento notarile del 22 agosto 1684, anno del mandato di sindaco del magnifico Domenico Pavia, che già l'8 febbraio 1682 il suo predecessore Francescantonio Lacquaniti aveva convocato una pubblica assemblea per ricorrere presso la Curia Romana contro le simoniache ed arbitrarie imposizioni pecuniarie pretese dall'arciprete per l'amministrazione dei sacramenti. Nonostante una condanna emessa dalla Curia Vescovile di Mileto il 4 settembre 1683, l'arciprete di notte tempo brigò per far pervenire a Roma una petizione per ottenere una risoluzione a lui favorevole. La pubblica amministrazione di Rosarno aveva nominato per proprio procuratore in Roma un certo Pietro Paolo de Vecchis residente in quella città.

La questione nel 1697 non era del tutto appianata, perché il 13 dicembre del detto anno fu esibita nella Curia di Mileto la copia di una dichiarazione giurata resa il 22 febbraio 1665 da centotrenta cittadini riguardo ai diritti di comunanza spettanti all'arciprete¹².

Le controversie con i chierici, che per non pagare le decime asserivano di esserne esenti, furono altre spine che afflissero l'arciprete Rossi.

Il massaro Giuseppe Longo nel 1698 sosteneva di essere garzone del figlio diacono Domenico, e l'arciprete non nascondeva la sua incredulità dinanzi a tanto paradosso.

Il chierico Carlantonio Silvestri il 1697 era arretrato di sei anni nel pagamento, pur conducendo *"massaria con feudo reggio di tanti para di bovi"*.

Sul finire del '600 la chiesa di San Nicola era *"povera, e stà in pericolo di Rovina"*, e per sopperire alle spese occorrenti per le necessarie riparazioni fu richiesto di poter vendere una vigna da tempo incolta dell'estensione di quattro tomolate e mezza e del valore stimato di 40,50 ducati. L'assenso vescovile fu concesso in data 22 ottobre 1690.

Non è dato sapere come siano andate le cose, ma la chiesa crollò. L'altare del titolare San Nicola, traslato già nel 1702 nella chiesa della Santissima Trinità, nel 1754 risultava trasferito nella chiesa della confraternita dell'Immacolata dove

era eretta la cappella *"proprium(ent)e in quella parte di d(ett)a chiesa incorporata colla Chiesa Parrocchiale"*¹³.

Le informazioni ricavabili dal verbale della visita del 7 giugno 1707, effettuata dall'*utroque jure doctor* Francescantonio Luccisano arciprete dell'allora Casalnuovo (ebbe il nome Cittanova nel 1852), sono abbastanza dettagliate.

Nella chiesa arcipretale di San Giovanni Battista, retta dal sac. Giambattista Rossi, oltre all'altare maggiore erano eretti quelli del Santissimo Sacramento, del Carmine (fondato dal sac. Gianferando Falduto, che lo lasciò suo erede col testamento del 20 febbraio 1676), di Sant'Antonio di Padova della famiglia Avati, di Sant'Anna dei Lacquaniti (s'è già detto ch'esisteva nel 1670), di Santa Maria dei Poveri e San Giuseppe (fondato da Giuseppe Chefali, che lo dotò generosamente con strumento del 23 marzo 1671), di San Francesco di Paola spettante alla comunità, della Santissima Annunziata (fondato dal sac. Scipione Maurici con strumento del 3 giugno 1653, e dallo stesso dotato il 7 settembre successivo onde con le entrate si potessero celebrare più di tre messe ogni settimana). Su quest'altare era posta *"una bella Immag(i)ne"* raffigurante l'Annunciazione¹⁴.

Nella chiesa dell'Immacolata Concezione, con un solo altare, era eretta l'omonima confraternita laicale.

L'arciprete Luccisano visitò successivamente la chiesa di Santa Maria del (s)Pasma, di patronato della famiglia Rovito.

Senz'altro per concessione pontificia fu visitata la chiesa del convento dei Minimi di San Francesco di Paola. Nell'altare maggiore si custodiva il Santissimo Sacramento, e quello dedicato al Santo eremita calabrese era mancante di molte cose.

L'altare maggiore della chiesa della Santissima Trinità, nella quale aveva sede la confraternita delle Anime del Purgatorio detta anche dei Morti, era privilegiato *ad septennium*. Nella chiesa c'erano altri due altari: uno dedicato a San Gregorio taumaturgo, fondato da Domenico Brizzi che col testamento del 14 gennaio 1662 lasciò cento tomoli di grano bianco ed alcuni beni immobili, e l'altro di San Nicola dalla chiesa diruta e spettante alla cittadinanza¹⁵.

Per la cappella di San Gregorio si riscontra anche un strumento del 25 luglio 1670. Nello studio del notaio si costituì Dianora Spallariti, vedova del fondatore Domenico Brizzi ch'era stato il suo primo marito. Onde non mancassero i necessari arredi e suppellettili e si potesse celebrare con solennità la festa del

Santo, essendo la cappella già stata costruita e dotata di una messa in ogni settimana, la Spallariti fece donazione di tutti gli immobili lasciati dal defunto Domenico Brizzi e da lei amministrati. Procuratore della cappella era il diacono Girolamo Scozzarra¹⁶.

L'altare della chiesa di Santa Maria della Sanità, annessa al soppresso convento dei Minori Conventuali, che il Russo suppone fondato tra la seconda metà del '500 e la prima metà del '600, era mediocrementemente ornato. Soppressa nel 1652 la comunità dei religiosi, l'ufficiatura fu affidata ad un cappellano che ebbe assegnata la rendita annua di 39,45 ducati con l'obbligo di coadiuvare il parroco e di celebrare la messa quotidiana con l'esclusione di un giorno feriale nella settimana¹⁷.

Visitate furono anche le chiesette annesses ai due ospizi francescani, uno dei Riformati dedicato a Santa Maria della Pietà e l'altro dei Cappuccini (dipendente dal convento di Polistena) costruito nel 1638 sotto il titolo dello Spirito Santo. In quest'ultimo i padri per devozione celebravano la messa all'altare dell'Immacolata Concezione¹⁸.

Negli anni intorno alla metà del '700 ognuna delle chiese di Rosarno teneva aperto un proprio cantiere più o meno esteso.

Nel settennio 1747-1753 la chiesa matrice fu ricostruita dal capomastro Marcantonio Frangipane di Briatico. Si rilevano le date dalle notizie del trasporto dell'organo nella chiesa del convento di San Francesco di Paola e del ritorno nella completata chiesa matrice. In una iscrizione scolpita sopra una lapide si legge che nel 1753 l'arciprete Giuseppe Trimarchi, dei patrizi di Laureana, donò *trecento nummi aurei* per la costruzione dell'altare maggiore della chiesa.

L'anno 1753 lo scultore Tommaso Amato, appartenente ad una famiglia di marmorari messinesi che abbellirono con i propri lavori tante chiese calabresi, eseguì per il compenso di 32,00 ducati ricevuti in due rate una balaustra di marmo per la cappella del Santissimo Sacramento eretta nella chiesa matrice.

Tra il 1758 ed il 1762 fu costruita la cappella di San Nicola eretta nella chiesa confraternale dell'Immacolata. La iniziarono di rustico i mastri Antonio Samà e Giuseppe Borgesi, e la completò il maestro di stucco Domenico Massara di Monteleone (l'attuale Vibo Valentia).

Nel 1759 fu edificata la cappella del Monte di Pietà, che come già si è detto era annessa alla confraternita dell'Immacolata, in costruzione o ricostruzione l'anno precedente. L'anno dopo fu com-

missionato un quadro del Crocefisso ad un non nominato pittore di Monteleone, che potrebbe ipotizzarsi essere stato il famoso Giulio Rubino.

In suffragio delle anime dei confratelli e delle consorelle nello statuto del Monte di Pietà era stabilito di celebrare il primo venerdì di ogni mese una messa cantata con l'esposizione del Santissimo Sacramento ed altre due messe *basse* ogni settimana.

Si solennizzava la festa dell'esaltazione della Santa Croce il 3 maggio, con la messa cantata e con l'apparato. Nel linguaggio liturgico significa che il celebrante è assistito dal diacono e dal suddiacono.

Sono indicativi della concezione devozionale alcuni testamenti del '700.

L'11 gennaio 1763 il sac. Domenico Mastruzzo lasciò per la celebrazione di messe in suffragio della propria anima dopo la morte 50,00 ducati alla chiesa dell'Immacolata, altri 10,00 ducati ciascuno ai conventi dei Cappuccini dei Quartieri (ora alla periferia di Rombiolo) e di Motta Filocastro (distrutto) e 30,00 ducati in qualunque chiesa. Si deve arguire che il testatore aveva fretta di raggiungere la casa del Padre celeste¹⁹.

Il 10 aprile dello stesso anno mastro Francesco Mastruzzo stabilì che il proprio cadavere doveva essere riposto nella sepoltura dei confratelli dell'Immacolata insieme al sopracitato suo fratello sacerdote Domenico²⁰.

Il 24 gennaio 1772 il magnifico Gregorio Anile lasciò alla chiesa della Santissima Trinità l'usufrutto di una sua conca di rame, riservando per i suoi eredi il diritto di poterla usare per l'estrazione della seta. Il riferimento all'importanza dell'industria serica è abbastanza evidente²¹.

Seppure potrà sembrare incredibile, si tratta di una realtà verificatasi nell'ultimo decennio del '700: la scarsità di sacerdoti in Rosarno! Nelle sollecitazioni non datate, ma ponibili dal contesto al 1791, per le ordinazioni prima diaconale e poi sacerdotale del suddiacono Vincenzo Cordiano si legge che l'assistenza spirituale della comunità composta da circa duemila anime era affidata a soli otto sacerdoti, in contrasto con le norme che ne prevedevano uno per ogni cento persone. Erano perciò il quaranta per cento dell'organico, con la sproporzione da 1 a 2,50. Per la storia, il Cordiano fu ordinato suddiacono a Catanzaro il 20 maggio 1790 e diacono a Nicòtera il 2 giugno 1792, e sacerdote all'ordinazione di Pentecoste dell'anno dopo²².

Le istituzioni religiose erano anche punti di riferimento urbanistico. Si legge infatti negli atti notarili che una casa od

un casale (suolo libero nell'abitato) erano ubicati nei quartieri di S(ant)o Fran(cesc)o di Paola od anche *de' PP. Domenicani* oppure *del Ospizio* o in quello dell'Immacolata. Altri rioni erano *lo spirone* o *porta d'arena*, *la pendina drusiana*, *l'orologio*, *la gulella* o *di mezzo*, *il casalello* ed *il casalnovo*.

Nella comunità rosarnese operarono, anche socialmente ed economicamente, le confraternite laicali che furono la prima forma di associazionismo dei fedeli laici nella Chiesa Cattolica.

Nel corso della loro plurisecolare storia le confraternite dovettero superare alcune difficoltà di natura burocratica ispirate dall'odio di governanti antireligiosi.

Salito al trono di Napoli il re Carlo III di Borbone, su istigazione dell'anticlericale primo ministro Bernardo Tanucci, fu imposto alle confraternite di munirsi di un riconoscimento reale detto Regio Assenso. Le norme di pietà e di devozione in esso contenute, le cosiddette Regole da osservarsi per la vita di ciascuna confraternita, non potevano interessare minimamente il governo napoletano, che attraverso il censimento mirava esclusivamente ad assicurarsi il capillare controllo dei tanti luoghi pii operanti nel regno.

L'occasione per l'altra trovata a danno delle confraternite fu fornita dal terremoto che il 5 e 7 febbraio 1783 distrusse la Calabria meridionale ed in particolare la Piana. Istituita la "Cassa Sacra" per la gestione delle rendite degli immobili sequestrati ai luoghi pii, per le esauste confraternite fu inventato un nuovo balzello per ottenere il Rinvivimento sotto la pena della soppressione. L'impegno richiesto era il pagamento dello stipendio per un maestro di scuola od il mantenimento dei trovatelli del paese, od anche il versamento di una somma di danaro direttamente alla "Cassa Sacra".

La confraternita del Santissimo Sacramento aveva sede nella chiesa arcipretale, e fu aggregata il 5 ottobre 1582 all'omonima arciconfraternita romana eretta nella chiesa del convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva, come già detto trattando della visita pastorale del 1586. L'erezione di un oratorio proprio, un cappellone all'esterno ed in comunicazione con la chiesa arcipretale, fu resa possibile dal lascito di alcuni crediti che Antonino Puntureri, col testamento del 15 luglio 1671, stabilì di essere spesi a favore di chiese ad arbitrio degli esecutori testamentari. Ottenuta l'autorizzazione vescovile il 9 agosto 1675, l'oratorio era in corso di completamento il 27 settembre di tre anni dopo.

L'anno 1670 era fiorente la confraternita delle Anime del Purgatorio o dei Morti, eretta nella chiesa della Santissima Trinità. Ottenne il regio assenso il 30 marzo 1778 ed il ravvivo nel 1791.

La visita pastorale del 27 maggio 1702 da notizia della chiesa della confraternita dell'Immacolata Concezione, fondata alcuni anni prima. E si ha conferma dall'esistenza del Sacro Monte di Pietà per i confratelli e le consorelle già in funzione l'anno 1700. Il regio assenso le fu concesso il 30 giugno 1777 ed il ravvivo nel 1790.

La confraternita del Rosario era eretta nella chiesa del convento dei Domenicani dedicato a Santa Maria del Soccorso. Si disperse a seguito della soppressione del convento decretata dalle leggi francesi il 7 agosto 1809.

Quando nel 1840 fu richiesta la ripristinazione si scatenarono le rimostranze delle altre due confraternite per l'immanicabile diritto di precedenza. La confraternita del Rosario si appellava ad antiche prerogative, peraltro non dimostrabili, mentre quelle dell'Immacolata e della Trinità evidenziavano che l'altra non era provvista del regio assenso e che quindi non aveva esistenza giuridica. Il sacerdote Antonino Naso collaborò per la rifondazione, che fu concessa dal re Ferdinando II con decreto del 20 gennaio 1846²³.

Nell'elenco delle chiese pretese sommesse al Laterano sono comprese quelle di Santa Maria del Rosario e di Santa Maria del Soccorso di Rosarno, che sarebbero state sommesse la prima il 10 e l'altra il 14 giugno 1539 col peso di una libra di cera all'anno, sia dai confratelli e dai cittadini e sia dai religiosi del convento. Non c'è dubbio che si trattava di un'unica istituzione, perché la confraternita del Rosario aveva la propria sede nella chiesa del convento dei Domenicani. Non è facile capire come si sia potuto confondere una *pretesa sommissione* con una soppressione²⁴. Le beghe personali e di gruppo non sono una novità della nostra ormai quasi anarchica società egoistica e consumistica.

La mattina del 24 giugno 1782, mentre la statua del protettore San Giovanni Battista stava rientrando nella chiesa matrice e quindi la folla dei fedeli era ancora all'esterno, si staccò un pezzo dell'intonaco della volta. Secondo un cittadino era caduto un pezzo della lamina, e siccome era la seconda volta che succedeva non si sapeva se Iddio era disposto a dare un terzo avviso della *ruina* sovrasta. Ipotizzava senza mezzi termini un imminente crollo del sacro edificio.

La settimana seguente un altro cittadino ridimensionò quella visione apocalit-

tica scrivendo che si trattava soltanto "d'alcuni frammenti di calcina" che cadevano a causa degli spostamenti d'aria provocati dagli spari dei fuochi d'artificio. L'arciprete Giuseppe Cotronea dichiarò con durezza, ed anche con franchezza, che erano macchinazioni di alcuni "pochi scellerati, e fazzionarij, specialm(en)te del Sacerd(ot)e Francescantonio Malvaso d(on) Pasquale Popello uniti col Mag(nifi)co Vincenzo e M(astro) Antonio Fazzalari, Padre del Celebre d(on) Giusep(panto)nio Fazzalari" che aspirava ad essere nominato arciprete. Si voleva chiaramente indurre alle dimissioni il Cotronea per lasciare libero il posto all'ambizioso sacerdote locale²⁵.

L'ultima visita pastorale prima del terremoto del 1783, che passò alla storia con il terrificante appellativo di *flagello* della Calabria, fu effettuata il 20 giugno 1780. Sono elencate sette chiese: la matrice di San Giovanni Battista, le due filiali confraternali dell'Immacolata e della Trinità, la filiale di Santa Maria de Pasmò dei Rovito, e le rurali della Sanità e di San Leonardo che da un documento del 1716 si conosce *posta alli Giardina*, e dell'Annunziata *alla marina*.

L'anno 1794, la prima volta dopo il devastante terremoto di undici anni prima, il vescovo ed il suo seguito arrivarono a Rosarno nella tarda serata dell'8 gennaio. Il giorno seguente visitarono la chiesa matrice e quella dell'ex convento dei Domenicani, ed in entrambe oltre al maggiore erano eretti altri altari. Il giorno 10 fu visitata la chiesa filiale di Santa Maria di Patmos con un solo altare.

Nell'ultimo decennio del '700 si verificarono due eventi che ebbero grande risonanza nella vita della comunità rosarnese.

Il 18 settembre 1795 arrivò in città la cassa con l'urna di legno dipinta color porfido col cristallo dalla parte anteriore contenente il corpo ed il vaso del sangue della martire Santa Costanza, dono del cardinale Francesco Pignatelli, con l'autentica di mons. Saverio Cristiani vescovo di Porfirio datata 30 agosto 1794. Per il 17 settembre 1797, terza domenica del mese, la procura della festa *aveva Capa(r)rati Maschieri, Tamburi, Istrom(en)ti Musicali, Paratorj che in atto stan parando la Chiesa, spese di Baracche ed altro per la Fiera, e pella Festa; e finalm(en)te pella publica aspetta(zio)ne, e Concorrenza di Forestieri*²⁶.

L'altro avvenimento fu la vittoria dell'esercito della Santafede. Il 26 ottobre 1799 fu informato il vescovo di Mileto *che per li felici progressi dell'Armi vittoriosi dell'Amab(ilissi)mo n(ostr)o Sovrano ed occupaz(ion)e di Roma Si*



*Son fatte l'Illuminaz(ion)i in q(uest)a Città, e si è cantata Solenne Messa col rendim(en)to di grazie all'Altiss(i)mo*²⁷.

Su questa società calabrese si abbatté con tutta la sua veemenza distruttrice il terremoto del 5 e 7 febbraio 1783, e nei crolli dei sacri edifici furono travolti altari e cappelle, e con essi anche le tante devozioni. In quelle macerie prese vita e da quelle macerie spuntò la nuova Calabria, che non poteva immaginare che dopo sei anni un altro evento, questo di natura socio-politica, avrebbe impresso una svolta alla storia dell'Europa e con essa anche al mondo.

Note:

¹ I protocolli sono conservati presso la SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (= SASPm).

² F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria (I°)*, Roma 1974, p. 223 (1901).

³ F. RUSSO, *Regesto ... (3°)*, Roma 1977, p. 229 (13066).

⁴ F. RUSSO, *Regesto ... (4°)*, Roma 1978, p. 115 (18910) e p. 169 (19416), e (V°), Roma 1979, p. 221 (19903).

⁵ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILETO (= ASDM), *Visite pastorali (I°)*, ff. 213v-218r.

⁶ ASDM, *Visite ... (5°)*, f. 155v.

⁷ G. LACQUANITI, *Storia di Rosarno (I°)*, Rosarno 1980, p. 189, nota 95; ASDM, *Visite ... (I°)*, f. 216v.

⁸ SASPm, not. D. Amendolia, (due) strumenti 19/01/1670.

⁹ SASPm, not. D. Amendolia, istr. 12/02/1670

¹⁰ SASPm, not. D. Amendolia, istr. 31/03 e 23/04/1670.

¹¹ SASPm, not. D. Amendolia, istr. 05/08/1670.

¹² ASDM, cartelle Rosarno - *parrocchia*, fogli non numerati.

¹³ ASDM, *Visite ... (6°)*, f. 23; ASDM, cart. Rosarno - *parrocchia*, f. n. n.

¹⁴ ASDM, *Visite ... (5°)*, ff. 916-917.

¹⁵ ASDM, *Visite ... (5°)*, ff. 917-919.

¹⁶ SASPm, not. D. Amendolia, istr. 25/07/1670.

¹⁷ ASDM, *Visite ... (5°)*, f. 919.

¹⁸ ASDM, *Visite ... (5°)*, f. 919; V. F. LUZZI, *Le "memorie" di Uriele Maria Napolione (I°)*, Reggio C. 1984, p. 233.

¹⁹ SASPm, not. F. Muzzupappa, testamento 11/01/1763.

²⁰ SASPm, not. F. Muzzupappa, test.to 10/04/1763.

²¹ SASPm, not. F. Muzzupappa, test.to 24/01/1772.

²² ASDM, cartelle Rosarno - *parrocchia*, f. n. n.

²³ ASDM, cartelle Rosarno - *confraternite*, f. n. n.

²⁴ V. F. LUZZI, *Le "memorie" ...*, p. 61.

²⁵ ASDM, cartelle Rosarno - *parrocchia*, f. n. n.

²⁶ *ibidem*.

²⁷ *ibidem*.

(*) Questa relazione è stata esposta il 9 luglio 2000 nella chiesa arcipretale di Rosarno, nel programma delle celebrazioni del «600° anniversario del ritrovamento e 50° dell'incoronazione di Maria SS.ma di Patmos».

LA PRIMA FESTA PER L'UNITÀ D'ITALIA A CITTANOVA NEL 1861

Giovanni Russo



“La prima domenica del mese di giugno di ogni anno è dichiarata Festa Nazionale per celebrare l'Unità d'Italia e lo Statuto del Regno”.... “Tutti i Municipii del Regno festeggeranno questo giorno, presi gli opportuni accordi colle Autorità Governative”... “I Municipii stanzieranno, nei loro bilanci, le spese occorrenti alla celebrazione della festa”. Così parzialmente recitava il decreto del 5 maggio 1861. Quell'anno, quella domenica cadeva il 2 giugno. Una successiva circolare del Ministro Minghetti, datata 6 maggio, ricordava che la festa era “posta a carico dei Municipii”, precisando che “il Municipio sceglierà quei modi di ricreazione che possono meglio acconciarsi agli onesti desideri e alle abitudini della popolazione”, ma con modalità “atte a dare ai popoli un'idea adeguata del grande avvenimento”.

Il Governo del Re raccomandava sì “il decoro della Festa Nazionale”, ma non intendendo “però di eccitare i Municipii a spese troppo larghe” e consigliava, pertanto, di promuovere, in quella stessa giornata, “esercizi e solazzi che solevano praticarsi in altri periodi dell'anno”.

La circolare del Ministro chiedeva, inoltre ed esplicitamente ai Sindaci, di rivolgere “invito cortese all'Autorità ecclesiastica, affinché piaccia ad essi celebrare con rito religioso il grande evento che fa tutti i popoli d'Italia una sola famiglia”, confidando “che tutti i Vescovi e Parroci aderiranno di buon grado a tale invito, e dimostreranno

anche in questa occasione la loro carità cittadina.

Il Comune e le Autorità religiose di Cittanova, come tanti altri Comuni della provincia (vedi particolarmente Polistena¹), si adeguarono, dando vita ad una serie di manifestazioni di giubilo non prive di momenti di vera e propria filantropia. A Cittanova, questa si tradusse in 80 “orfanaggi” (un vero e proprio sussidio finanziario da ducati 1.20 ciascuno) sorteggiati tra gli indigenti del Comune. Ma per conoscere più dettagliatamente come andarono le cose in quell'occasione a Cittanova, centro di grandi tradizioni risorgimentali², ci viene incontro un fascicolo che si conserva nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria³ le cui carte qui di seguito sintetizziamo.

Come si potrà evincere da una copia conforme - rilasciata il 25 giugno 1861, dal Cancelliere Archivario di Cittanova, Giovanni Cavaliere - il 24 maggio del 1861, riunitosi il Corpo Municipale nella Cancelleria Comunale, dietro invito del 2° eletto, il signor Cesare Albanese (facente funzione di Sindaco perché il titolare era dimissionario), si diede lettura di una circolare del Governatore della Provincia del 16 dello stesso mese che, richiamando un Decreto Reale del 15 aprile, ordinava che in ogni Comune, nella prima domenica del mese di giugno, si celebrasse, con la massima solennità, una festa nazionale che commemorasse l'Unità d'Italia e lo Statuto del Regno. Dal Governatore fu ordinato che, anche a Cittanova, fosse ef-

fettuata, nel predetto giorno e con tutto il fasto possibile, la celebrazione della prima festa. Il Decurionato, pertanto, considerando che la celebrazione di detta festa stava sommamente a cuore a tutti gli onesti cittadini sensibili al bene delle istituzioni governative e, particolarmente, a tutti gli abitanti del Comune, deliberò:

“1. Che per la detta celebrazione si spendessero dal Comune ducati 66;

2. Che si celebrasse nella nostra Chiesa Matrice solenne messa col canto Ambrosiano, coll'intervento di tutto il clero, di tutte le Autorità Giudiziarie ed Amministrative, nonchè di tutte le cinque Compagnie della nostra Guardia Nazionale e che, alla fine della suddetta messa solennemente s'intuonasse l'inno Ambrosiano sudetto;

3. Che si sparassero fuochi di Bengala, e che in ultimosi sorteggiassero tutti gli Orfanelli, ed Orfanelle del Comune, affinché ai trenta dei primi sorteggiati, si pagassero immediatamente dalla Cassa Comunale carlini dodici per cadauno”.

Venne proposto ed approvato, inoltre, che la somma necessaria per la celebrazione della festa, fosse prelevata dall'articolo dello Stato Variato relativo al pagamento del soldo del regio Giudice e che si nominassero, quali deputati per tale occasione, i signori D. Giuseppe Rocciolo, sacerdote, D. Vincenzo Caruso, sacerdote, D. Raffaele Palermo e m.ro Antonino Albanese, proprietari.

Altra copia conforme, di pari data e dello stesso Cancelliere Giovanni Cavaliere, è relativa ad altra deliberazione

decurionale del 28 maggio 1861. In essa, dallo stesso 2° eletto facente funzione di Sindaco, venne sottolineato come al Governatore parve troppo limitata la somma di ducati 66 per la celebrazione della festa e che, conseguentemente, con la stessa non si sarebbe potuto ottenere quella solennità richiesta. Fu, quindi, proposto che la somma venisse aumentata fino alla cifra che la prudenza del Decurionato avesse stabilito.

"Il Municipio, - così la deliberazione - considerando che la detta proposta del Signor Presidente è poggiata sulla verità dei fatti, e che interessa al decoro del Comune celebrarsi una festa proporzionata all'imponenza della Faustissima circostanza, tanto maggiormente che la nostra Principale siccome primeggia fra tutte quelle del Circondario, primeggiar debbe ancora nella sontuosità della festa in parola.

Considerando ancora che la posizione finanziaria del Comune permette senza il menomo discapito elevare la spesa di D. 66 come dalla precedente nostra Deliberazione, ad una cifra maggiore, tanto più che si ha in mira di portare con essa un sollievo alla classe indigente dei nostri concittadini, con l'estrazione a sorte per un immediato sussidio pecuniario,

ad unanimità di voti

ha deliberato e delibera che la summenzionata somma di D. 66 fosse elevata a quella di D. 150 - e che la stessa fosse prelevata dall'art. 47 destinato

pel soldo del regio Giudice, il quale è disponibile perché in virtù di Decreto i Regi Giudici non più debbono essere pagati dai fondi comunali, ma bensì dalla Tesoreria.

Che la festa, poi, fu realizzata con sfarzo, lo si potrà evincere dal seguente documento contabile del 3 giugno 1861, firmato dal 2° Eletto e dai 4 deputati:

Note:

¹ GIOVANNI RUSSO, *La prima festa nazionale per l'Unità d'Italia, a Polistena, nel 1861*, in *L'Alba della Piana*, fasc. di Marzo 2011, pp. 13-14.

² VINCENZO DE CRISTO, *Cittanuova nei fasti del risorgimento italiano dal 1799 al 1870*. Messina: Trombetta, 1912.

³ ARCHIVIO DI STATO REGGIO CALABRIA, Inv. 4, b. 71, fasc. 71: Aumento di somme per la festa nazionale 1861 Citanuova.

Statino dello spesato occorso per la solennizzazione della Festa Nazionale eseguita in q.º Comune li 2 Giugno 1861:			
1	Per N. 80 orfanaggi, estratti a sorte alla ragione di d[ucati] 1.20	96	00
2	Razzi volanti N. 400	04	00
3	Furgoloni grossi N. 24	01	20
4	Idem piccoli N. 40	01	20
5	Palloncini N. 4	01	00
6	Girandole N. 4	00	80
7	Palle N. 5	02	00
8	Fuoco d'Artificio	04	80
9	Mortaretti N. 260	09	10
10	Musolina per formare 4 Bandiere Nazionali	02	00
11	Zappino per fare fiaccole e trasporto	01	50
12	Trasporto di mirto ed alloro p. formare i festoni del Trofeo	01	20
13	Statua dell'Italia in carta pesta e gesso, ed altri accessori di ornato	05	68
14	Spesa occorsa p. legname, chiodi, carta p. formare il Trofeo	03	77
15	Palloni due Aurostatici	04	80
16	Olio per l'illuminazione	01	40
17	Complimento alla Banda Musicale	06	00
18	Maestri e manuali	03	00
19	Consumo di cera	01	20
Totale D.ti		150	65

News editoriali

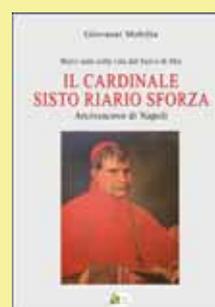
Continua l'attività editoriale dell'Associazione Culturale «L'Alba». Presentiamo ai nostri amici lettori i volumi pubblicati durante gli anni 2011 e 2012.

Per eventuali informazioni contattare la redazione tramite il sito internet.



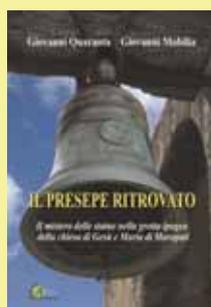
G. Mobilia

Il palazzo Milano-Riario Sforza di Polistena

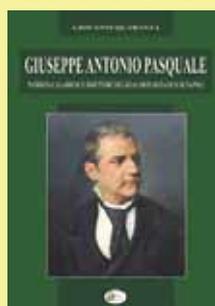


G. Mobilia

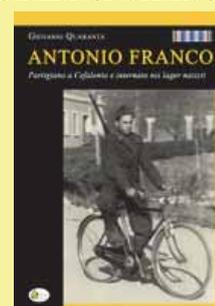
Il Cardinale Sisto Riario Sforza



G. Quaranta - G. Mobilia
Il presepe ritrovato



G. Quaranta
Giuseppe Antonio Pasquale



G. Quaranta
Antonio Franco

LE AMENITÀ DI CERTI "STORIOGRAFI PAESANI" OVVERO L'ALLEGRA RICOSTRUZIONE DI STORIA LOCALE A TERRANOVA

Agostino Formica

Spesso alcuni scritti antichi somigliano a certa tipologia di informazione contemporanea riscontrabile in internet, molto superficiale per non dire errata e depistante e soprattutto "comunicata" da non specialisti con la sicurezza e la presunzione intemerata degli esperti. Le informazioni contenute negli uni e diffuse dagli altri, divulgate senza alcun filtro scientifico e critico, hanno generato e continuano ad originare abbagli ed equivoci perpetrati a danno della correttezza storica, divenendo, spesso, una sorta di "vulgata" incontrollata sulla quale si confezionano ipotesi e "leggende" tramandate, ahinoi!, da questi sprovveduti seguaci e recettori di "voci" presentate col crisma dell'antichità e della "verità" ed accolte da esegeti altrettanto creduloni (anche nelle "descrizioni" delle "storie delle città", per tornare ad internet, vi è tutto un fiorire di tali aberranti amenità).

In particolar modo, sembra di poter affermare che proprio sulle origini delle città si siano sbrigliati e si sbizzarriscano questi "cantori" incorreggibili, tanto da dover chiosare, con Tito Livio, come "l'origine e la fondazione della Città ci sono tramandate attraverso racconti più confacenti alle *fabulae* poetiche, che non alle schiette testimonianze (*incorrupta monumenta*, così dice Livio) della storia"¹.

Nel mio archivio è conservato da lungo tempo un dattiloscritto su tre fogli con la riproposizione di un "antico" documento di storia terranovese senza data né firma (a detta di chi ha ricopiato il testo), un manoscritto ritrovato dagli eredi tra le carte di Don Vincenzo Cento - arciprete della Chiesa di S. Maria Assunta di Terranova dal 1861 al 1882 - qualche tempo dopo la sua dipartita, si ignora se scritto da lui (cosa molto probabile) o se ricevuto da altro estensore contemporaneo o se proveniente da

qualche archivio andato disperso². Il fatto più curioso - o inquietante - è che qualcuno abbia tentato di dare accreditamento di "autenticità" a tale documento con una registrazione *a posteriori* (negli anni trenta del novecento) in qualche ufficio del registro inindividua-



to, capzioso e maldestro tentativo *pour épater les bourgeois*³. Si tratta di un "racconto", alla luce dei riscontri, assolutamente non credibile sotto il profilo della storicità.

Avrei preferito non rivelare la provenienza del documento perché in una nota culturale non si fanno processi alle persone, non è elegante; tuttavia la mia testimonianza non sarebbe stata attendibile e completa con l'omissione di indicazioni precise.

Il senso di questa breve nota non punta alla volontà di demolire ciò che è improvvidamente scritto nel documento di cui sopra - o non mira solo a questo (sarebbe troppo facile e improduttivo) - quanto, piuttosto, tende a mettere in

guardia il lettore meno smalizzato (ovviamente non ci si riferisce agli specialisti) di fronte a certa "tradizione" divulgata bellamente e senza scrupoli.

Non tutto quello che è antico è affidabile o è la panacea risolutiva per far luce sul passato, dunque. È inutile sottolineare che discernere e comparare le fonti con rigorosa metodologia presa a prestito dall'indagine filologica deve essere sempre alla base di qualunque ricerca e quindi di qualunque redazione.

In sostanza la riproposizione del documento dell'arciprete Cento compendia, alla stregua di "exemplum", un modo di fare e di scrivere ricorrente non solo negli ultimi anni (e chiedo venia alla memoria di uomo e di sacerdote di D. Vincenzo Cento, peraltro pastore di anime molto operoso in Terranova).

La ricopiatura a macchina del documento è datata 1° novembre 1966. Di seguito ne trascrivo il testo, riservandomi di fare le dovute osservazioni e di operare i "distinguo" in calce e nelle note.

MEMORIA DELL'ANTICHITÀ DELL'IMMAGINE DEL SS.mo CROCEFISSO dell'Arciprete Don Vincenzo Cento

*Tantum mutare valet Aevum longeva
vetustas. (Virg. L. 2° Aeneidum)*

*La Città di Terranova ripose la sua
origine da Sappominulio, voce Greca
(Signoria).*

*Decaduta questa nell'anno della grazia
127, tempo in cui fiori il di lei Figlio, e
Cittadino S. Telesforo Sommo Pontefice,
prese il nome di Turio. Indi per altre
vicende tenne il nome di Tauria, ma
questo nome non molto lo ritenne,
dopo pocchè dall'anno 600 della Grazia la
riconosciamo sotto il nome di Terrano-*

va. Tralasciando che questa fu Patria di Ottaviano Cesare, ebbe l'onore, che da uno scultore Ebreo avesse avuto scolpita l'Immagine di Cristo CROCEFISSO. Veramente quegli potea effigiarla originale, poiché contemporaneo al tempo della Crocifissione. Tale Immagine si rese Illustrate per l'infinità de' portenti oprati.

Nel 1543 per una carestia, e sterilità di acque fù (sic) portata processionalmente la sacra Immagine nella Chiesa de' Padri Celestini, dove mantenuta otto giorni e credendo quei concittadini non ottenuta la grazia poiché il Cielo compariva di bronzo, l'ottavo giorno mentre il Cielo sereno, con il popolo radunato per ricondurre l'Immagine nella propria Chiesa, nell'uscire, anzi nel comparire la stessa avanti la porta di S. Caterina V. e M. si annuvola l'aere, tuona, balena, ed all'istante principia la pioggia (sic), ed ecco in un momento tre portenti, dall'aere piove acque abbondante (sic), dalle braccia del Crocefisso vivo sangue, e dagli occhi de' Fedeli lagrime.

Nell'anno 1551, mentre crassava la peste in Palme, a richiesta di quei abitanti fù (sic) portata dai Confratelli del Crocefisso colà la Sacra Immagine, alla di cui comparsa ed all'incontro fatto colla Vergine SS. del Soccorso, il Crocefisso principiò a piovere vivo sangue e tutto il suo Corpo e quella Sacra Immagine del Soccorso latte scaturì dalla sua faccia, e poppe.

Testimone di tale fatto fù (sic) Nicolò Facchinetti Presidente del primo Concilio provinciale, celebrato in Terranova, dietro la chiusura del Concilio Generale, tenuto in Trento⁴.

Esso Facchinetti allora Vescovo di Nicastro ebbe il piacere di essere chiamato da Terranova stesso alla Cattedra di S. Pietro, col nome d'Innocenzo IX.

Di tali portenti esistono le Autentiche, cioè del primo per atti di notar Aragona di Terranova stesso, e del secondo p. atti di notar Oliva di Seminara.

Nell'anno 1788 nel mese di Luglio, mentre si fabbricava la Chiesa sotto il titolo del SS. Crocefisso istesso, nell'atto che si formava la copertura, si precipita dall'alto un fabbricatore per nome Giò:Postolese, il quale abbenchè monco del dito grande, ossia pollice della mano destra, invocando p. aria il nome del Crocefisso, colle quattro dita della mano stessa, restò appeso ad un trave del soffitto, fintantocchè dagli astanti si presero le scale, e si diede aiuto p. farlo scendere illeso.

Sarebbe inutile riferire l'infinità de' portenti e grazie concesse da quella

Sacra Immagine: Morti resuscitati; piogge ottenute; carestie cessate; Infermi liberati; e mille e mill'altri, che per brevità si tralasciano.

L'arciprete Cento, ovvero il redattore del manoscritto (chiunque egli sia), sicuramente innamorato di Terranova e molto sinceramente devoto all'immagine del Cristo nero, nel rendere la sua versione "storica" delle origini della cittadina si avventura in una serie di inesattezze madornali.

Intanto l'approccio di questa sua ricostruzione è molto discutibile. Innanzitutto sbaglia il verso latino iniziale ed anche il rimando dello stesso al 2° libro dell'Eneide.

L'esatto verso virgiliano è "(tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!)" - proprio così, posto tra parentesi - ed è da ricollegare al verso 415 del 3° libro dell'Eneide⁵.

Le notizie delle datazioni⁶, il richiamo a S. Telesforo⁷ e a Turio⁸ sono errate sia dal punto di vista temporale che geografico.

Infatti Turio è l'antico nome di Terranova, sì, ma dell'odierna Terranova di Sibari, centro situato nell'attuale provincia di Cosenza. Il riferimento a Sappominulio quale voce greca non ha alcun fondamento⁹. Il riferimento a Ottaviano Cesare Augusto che sarebbe nato a Terranova (fu Patria di Ottaviano Cesare) è altrettanto stravagante. La proposizione dell'anno 1593 quale data della pioggia sopravvenuta a Terranova in seguito alle preghiere al Crocefisso e dell'anno 1551 dell'avvenimento di Palmi non coincidono con altre date tramandate, per gli stessi avvenimenti, da leggende similari (il 1533 per il "fatto" di Palmi, il 1593 per la pioggia "salvifica" che ha irrorato beneficamente le campagne di Terranova).

La circostanza che uno scultore ebreo, contemporaneo a Cristo ed alla Crocifissione, poi, abbia "scolpito" il Crocefisso conservato nell'attuale Santuario terranovese significa, nella sostanza, che la statua del Cristo nero avrebbe più di duemila anni¹⁰. Una enormità.

L'episodio di Gio:Postolese è relativamente vicino all'epoca di D. Vincenzo Cento, quindi niente di più facile che questa "storia monstre", all'epoca verosimilmente viva nel racconto popolare, sia stata recepita direttamente dal giovane D. Vincenzo, magari nei racconti di famiglia. Tuttavia il cognome del miracolato è Portolese¹¹.

I portenti operati dal Cristo terranovese e richiamati nel manoscritto fanno parte di una leggenda piacevolissima e suggestiva tramandata ancora con tanto entusiasmo (ne ricordo l'ascolto in casa sin dalla mia fanciullezza), narrazioni, comunque, non suffragate da alcun appiglio storico, pure se si citano i notai Aragona e Oliva delle cui annotazioni non esiste traccia, anche se di questi prodigi si è riferito successivamente da altri autori.

Chi scrive questa nota alcune di queste leggende ha ripreso e raccontato in versi endecasillabi composti in lingua terranovese (lo riferisco unicamente per non essere tacciato di incoerenza)¹², con la coscienza che una cosa è la poesia, altra cosa è la verità storica, la memoria documentata negli archivi, il riscontro e il confronto delle fonti.

"La conservazione della memoria è un'arte difficilissima per cui è necessario [...] educare [...] a tale principio", nella constatazione e nella consapevolezza "[...] che non basta un solo documento ad affermare una verità, ma sono necessari più documenti a dare certezza di un fatto che si vuole dimostrare"¹³.

Note:

¹ T. Livio, *Dalla fondazione di Roma: Praefatio*, I, 1 segg. Livio si riferisce alla fondazione di Roma, tuttavia il racconto del "passato favoloso", "abbellito e ingigantito", era prassi consolidata per tutte le città. Ancor prima di Livio, Tuciddide ed Erodoto erano su tale lunghezza d'onda.

² D. Vincenzo Cento è figlio di D. Giovambattista e di D. Rosa Facciola. Nello "Stato riguardante la numerazione delle anime" per l'anno 1843, il nucleo della famiglia di D. Vincenzo risulta così composto: D. Giambattista Cento, il capofamiglia, età anni 52, proprietario; D. Maria Rosa Facciola, moglie, età anni 51, proprietaria; D. Vincenzo Cento, figlio, età anni 27, canonico (il nostro futuro arciprete); D. Carmelo Cento, figlio, età anni 27, proprietario; D. Alfonso (sic) Cento, età anni 9; Domenica Grossi, di anni 20, serva; Catarina (sic) Condello, di anni 12, serva.

³ Infatti in testa al primo foglio, in alto sul lato sinistro si legge: "470/ter Reg. 6° Vol. 13 dell' 8-10-1934. Condonata penale in L.60,00. Il Procuratore (fto: Lanzò)". E ancora, sul lato sinistro: Copia. Marca da L. 5.00 (L'indicazione Marca da L. 5.00 è aggiunta a penna).

⁴ In realtà il nome secolare di Innocenzo IX è Giovanni Antonio Facchinetti, non Nicolò, 230° papa della Chiesa cattolica dal brevissimo pontificato (dal 3 novembre 1591 al 30 dicembre 1591).

⁵ Traduzione libera: *tanto può cambiare un lungo lasso di tempo!* Nella traduzione "classica" in endecasillabi sciolti del poema virgiliano di Annibal Caro il verso suona così: *(tanto a cangiar queste terrene cose / può de' secoli il corso)*.

⁶ *Decaduta questa nell'anno della grazia 127*, dice l'arciprete, quindi dando per certo che Terranova esistesse prima dell'anno 127 d. C.!

⁷ Telesforo, ottavo papa della Chiesa cattolica, è venerato come santo. Il suo pontificato è compre-

so tra l'anno 127-128 d. C. e l'anno 137-138 d. C. Cfr. *Annuario Pontificio*, Libreria Editrice Vaticana 2008, *ad vocem*.

⁸ L'arciprete fa anche confusione tra *Turio* e *Tauria*. Può darsi che questa *boutade* derivi da una lettura "ambigua" del testo di Pacichelli il quale dice: [...] A differenza di Terranova di Tarsia sostituita giusta alcuni à Sibari famosissima, e proprio de quel principe Spinelli, già Turio al dir di Strabone chiamasi questa già Sappo Minulio [...], dove il *Turio* è riferito a Terranova di Tarsia, ovvero di Sibari. Ovviamente queste sono congetture.

⁹ Sulla diatriba di *Sappominulio* o *Sappo Minulio*, toponimo spesso riportato ad altra origine ed altro significato con pseudo-etimologie, valga per tutti quanto scritto da Rocco Liberti, acuto studioso di cose terranovesi: "Ancora oggi, purtroppo, s'ignora volutamente quanto venuto fuori dalle documentazioni e dagli ultimi seri lavori archivistici e si reitera pedissequamente ciò ch'è stato scritto secoli addietro senza alcuna pezza d'appoggio quale fosse *Vangelo*. Ved. tra vari, D. Caruso, *S. Martino di Taurianova e la sua storia*, "Storicità", a. X-2001, n. 93, pp. 55-56. Come si può, invero, dar credito a *Sappominulio* e corbellerie similari!". Cfr. R. Liberti, *Terranova (di S. Martino del Monte)*, II, Quaderni Mamertini, 18, marzo 2001, pag. 3, nota 1.

¹⁰ Il Crocifisso risale alla metà del XVI secolo. Nelle ricostruzioni "cervellotiche" della datazione del Crocifisso terranovese rientrava pure una lapide marmorea con iscrizione posta sull'edicola-tempietto, ora crollata in seguito all'alluvione del 1973, nella cosiddetta "calata" del Crocifisso (stradina in terra battuta in discesa, ben conosciuta dai terranovesi), un luogo nel quale la leggenda racconta che sia stato "trovato" il Crocifisso. Anche questa lapide marmorea è andata distrutta. Nel testo dell'iscrizione così si leggeva: "In questo Santo Luogo / Nel XIII secolo / Fu dal prospiciente Molochiello / Scorta e poi ritrovata / In un rovetto miracoloso / La tormentata Immagine / Del SS. Crocifisso / Venerato in Terranova". Questa preziosa documentazione è stata pubblicata da R. Condò, in *Brutium*, LXVIII, 1989, n. 2, pag. 14, dopo un sopralluogo nella zona. Quindi il Crocifisso, per l'estensione della lapide, sarebbe opera del XIII secolo! Per quanto riguarda l'alluvione del 1973 con i suoi effetti proprio sui luoghi della "calata" cfr. l'articolo "A Terranova Sappo Minulio l'immobilismo inghiotte la storia", pubblicato su *L'Impatto*, Periodico calabrese: politica-cultura-attualità, anno I, n. 3, 3 dicembre 1990, pag. 11, Jason Editrice, Reggio Calabria.

¹¹ A fine settecento una famiglia Portolese, in effetti, risiedeva in Terranova. In un rogito notarile di compravendita di immobile, atto stipulato dal notaio terranovese Camarda, si citano i "minori" Antonino e Giulia Portolese, fratello e sorella, figli del defunto Giovanni (il *miracolato* di cui si parla nel documento), i quali assistiti da un curatore, vendono il loro "palazzo", essendosi trasferiti a Radicena. Sezione archivio di Stati di Palmi, *Libri dei notai*, Notaio Antonino Camarda, anno 1804, b. n. 70, vol. n. 974.

¹² A. Formica, 'A *petra da' trocculeda*, prefazione di Pasqualino Pandullo, nota introduttiva di Pietro Monteleone, For graphic, Polistena 1995.

¹³ A. Garcea, *Gli archivi storici: organi, formazioni, ordinamento*, in AA.VV., *Insegnare la storia, le storie. Il caso del 1799 in Calabria. Nodi e problemi del '900*, Falzea editore, Reggio Calabria 2001, pagg. 73 e 75.

Il compimento di un voto

Giuseppe Antonio Martino



Non aveva mai visto la Calabria Vanessa Avolio, eppure calabresi sono i suoi occhi, il suo intercalare, i suoi gusti ed i suoi pensieri.

Vanessa è nata in Australia da genitori di origine calabrese: Giulio, originario di Fagnano Castello, un comune in provincia di Cosenza e Carmela Albanese, originaria di un paesino in provincia di Reggio Calabria, Melicuccà. Non ha mai visto la Calabria ed i suoi stessi genitori, che si sono conosciuti e sposati in Australia, pur sentendosi calabresi, sono vissuti forse pochi mesi nella terra di Ibico e di Pitagora.

La madre di Vanessa, Carmela Albanese, nata in Australia, ha vissuto soltanto un anno della sua vita sui pendii aspromontani, quando ancora una bambina, i suoi genitori, Pasquale e Rosa Bonarrigo, l'hanno portata in Calabria per realizzare un loro sogno: far assaporare ai loro figli, pur destinati a vivere lontani dalla terra dei padri, quel sentimento che rende i calabresi fratelli, ovunque si trovino nel mondo.

Quell'anno vissuto in Calabria è stato determinante nella formazione di Carmela e i suoi occhi hanno rubato lo splendore delle stelle che illuminano le notti dei pastori dell'Aspromonte, i suoi piedi hanno provato i rovi delle nostre brulle campagne, e quando spensierata correva per i viottoli di campagna e per le "rrughe" del paese degli avi nessuno avrebbe potuto pensare che fosse nata sulle rive di un oceano lontano.

Quel meraviglioso anno finì presto e lei dovette tornare, seguendo il destino di milioni di calabresi, in terra di Oceania: ma non era più la stessa.

La terra selvaggia dei briganti aveva lasciato un marchio indelebile nella sua vita: era diventata lei stessa una donna dal carattere forte di chi è nato in quel lembo di terra che ha visto i Normanni, gli Angioini, gli Aragonesi, i Borboni e i Savoiaardi!

Una lacrima sgorgò dai suoi occhi, mentre l'aereo si staccava dal suolo italiano, e quella lacrima divenne un giuramento: i suoi figli avrebbero avuto un cuore italiano e calabrese.

Si scelse un marito calabrese, perché non potesse opporsi al progetto educativo che pensava dover proporre ai suoi figli, e di figli ne generò quattro, per i quali spese ogni sua energia secondo le tradizioni della nostra terra.

Il buon Dio, però, non ha voluto che lei potesse vedere, nei suoi figli, il frutto dei suoi insegnamenti: quando era ancora negli anni più belli della vita un male incurabile ha posto fine ai suoi giorni.

Spirò sotto gli occhi esterrefatti di quei quattro bambini, ai quali però lasciò l'insegnamento dell'amore e, guardandoli fissi, non pianse per dar loro l'ultimo messaggio d'amore.

Vanessa, la prima dei quattro, giurò forse davanti alla mamma morente di aver imparato, da lei, ad amare e, segretamente, si propose di ripercorrere i suoi passi per rivivere quelle esperienze che l'avevano forgiata, rendendola capace di affrontare tutte le avversità della vita.

Quella bambina che, in quella data incancellabile dalla sua mente, è rimasta inebetita ma pronta a combattere le battaglie della vita, grazie al più grande insegnamento che una madre può dare, è oggi una donna e, conseguita la laurea, ha deciso di sciogliere il suo peana di amore e fare il più bel regalo che la mamma potesse desiderare: il primo di agosto è atterrata in Italia per adempiere ad un voto, ma anche per cercare, ripercorrendo il suo itinerario esistenziale, nei vicoli dei paesi di Calabria e nelle case diroccate degli avi quelle forze che hanno fatto il modello di vita della sua mamma.

SANTA CRISTINA D'ASPROMONTE: UNA RIVOLTA POPOLARE A DIFESA DEL VICEPARROCO

Antonio Violi

Nell'estate del 1952, la popolazione di S. Cristina si rivoltò a difesa del parroco in procinto di essere trasferito. A dire la verità il parroco in questione era vice del protopapa Luppino morto due anni prima, stimato e benvoluto dai parrocchiani. Nel giorno in cui comunicò ad essi il suo imminente trasferimento ad altra sede, iniziarono i problemi.

La gente scese in piazza a manifestare contro il provvedimento del vescovo Nicodemo, a quel tempo Amministratore Apostolico. La questione si presentò subito complicata in quanto il concorso per la sede protopapale fu vinto da don Rocco Cocolo. A nulla valsero le esortazioni del popolo attraverso i politici e le persone influenti di ogni settore. Né si potette affidare all'aiuto del sindaco, in quanto in quel periodo amministrava un "facente funzioni" che, comunque, il vescovo rifiutò di ricevere in udienza insieme ad una delegazione di cittadini. Le cose andarono sempre peggiorando e la protesta si alimentò da sola a causa di fattori contingenti. Quando la situazione cominciò a precipitare, il vescovo obbligò don Carmelo Caruso ad abbandonare il paese di notte e scortato dai carabinieri. La gente vegliava giorno e notte davanti alla chiesa, fino a quando i più facinorosi non decisero di inchiodare le porte d'ingresso con delle tavole, sacrilegio esteso anche alla chiesa dell'Assunta e a quella del Cimitero. La cosa divenne grave e necessitò l'intervento di un numero sempre più nutrito di Carabinieri. Furono individuate alcune persone responsabili del gesto inconsulto che poi dovettero rispondere a piede libero davanti al giudice, rischiando la galera.

Nel frattempo, la chiesa rimase chiusa per qualche giorno e alla gente veniva proibito di entrarvi. Tutte le strade erano presidiate dai manifestanti

e quelle d'ingresso al paese furono chiuse con l'abbattimento di alberi per non consentire l'entrata al nuovo parroco. Furono attaccate in modo violento molte persone che volevano raggiungere il paese. Furono presi di mira specialmente i Cosoletani, cioè concittadini di don Cocolo. Tutti i giorni si verificavano azioni di disturbo e proteste contro il "sindaco" e le altre autorità. Furono consegnate le tessere d'iscrizione ai sindacati dei lavoratori e all'Azione Catto-



lica; i muri furono tappezzati di manifesti e scritte che inneggiavano "don Caruso o nessuno". Il paese era presidiato dalle Forze dell'Ordine e si interessò ai fatti anche la stampa nazionale.

La Chiesa temporeggiava l'insediamento del nuovo parroco perché i manifestanti, molto bene organizzati, si sono radunati più volte in grande quantità. Quando, dopo sei mesi di rivolta e contestazione i manifestanti cominciarono a desistere, il nuovo protopapa don Rocco Cocolo, il 5 novembre 1952, entrò nella nuova Chiesa di S. Cristina d'Aspromonte, scortato da una moltitudine di Carabinieri.

Bisogna dire che la gente non iniziò la rivolta perché avversaria di don Cocolo, ma perché preferiva continuare col benvoluto don Carmelo Caruso. Le proteste contro don Cocolo, furono una reazione consequenziale alla mancata riuscita dell'intento originario.

Alla base di questa protesta, però, certamente, oltre al motivo ufficiale già

detto, ci sono degli altri che certamente hanno giustificato una rivolta così decisa e così duratura nel tempo. Tra le cause, oltre alla stima dei cittadini nei confronti del molochiese don Carmelo Caruso, si deve riconoscere che non tutti vedevano di buon occhio il cambio del parroco in quanto sarebbero saltati i vecchi contratti agricoli della ricca Chiesa cristinese, stabiliti dal vecchio protopapa con gli agricoltori. Ovviamente, c'è anche il rovescio della medaglia, in quanto altri pretendenti aspiravano ad una delle tante proprietà. L'instabilità politica locale, dava agio a molti di portare avanti la loro contestazione, che in effetti aveva altri obiettivi. Ecc.

Non fu certo una manifestazione moderata, né coinvolse solo una parte della cittadinanza, perché la contestazione in certi momenti si tramutò a rivolta popolare di massa e tutto ciò è confermato dalle cronache.

Non si pensi solo allo sbarramento delle porte delle chiese, ma a tanti altri reati di cui non tutti i testimoni vogliono nemmeno oggi ricordare, men che meno i tanti protagonisti di fatti riprovevoli verificatisi nel corso di mesi di contestazione. La bagarre si eclissò con l'insediamento di don Cocolo, anche se i rapporti tra rivoltosi e parroco si normalizzarono dopo molto tempo.

Ecco, questa rivolta verificatasi sessant'anni fa a S. Cristina d'Aspromonte, è ricordata ancora oggi con molto sentimento dai cristinesi che l'hanno vissuta o che ne hanno sentito (o risentito) i postumi riflessi. Con questa anteprima, rendiamo noto che per il prossimo autunno sarà pubblicata la storia più completa, con una monografia intitolata "La rivolta del '52", documentata dai giornali del tempo e da molte testimonianze popolari, a cura del sottoscritto.

UN ILLUSTRE FIGLIO DI GALATRO: PIERINO OCELLO

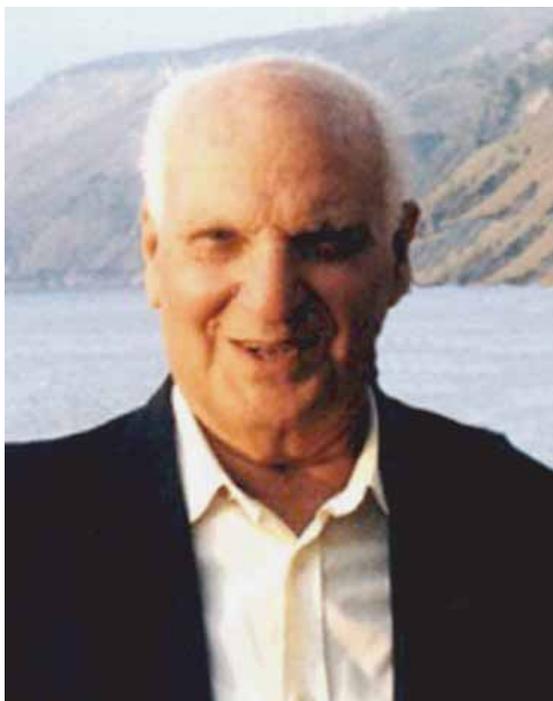
Umberto di Stilo

Senza ombra di dubbio, Pierino Ocello (*Galatro, 18.6.1922 – Roma 25.2.2001*) è uno dei figli migliori a cui Galatro ha dato i natali in tutto l'arco dell'ultimo secolo. È, anche, uno dei pochissimi cittadini che, pur avendo lasciato per motivi professionali o familiari le pareti domestiche, gli affetti familiari ed il proprio paese, spiritualmente ed affettivamente è rimasto legato al paese d'origine col quale ha sempre tenuto saldi i rapporti e dove è tornato per essere presente, accanto alle persone care e ai concittadini, nei momenti più importanti della loro vita sociale.

Tornava a Galatro non solo per vivere in modo tradizionale le varie festività e le ricorrenze ma anche e soprattutto per tenere costantemente verdi e rigogliose le sue radici saldamente piantate nella galatresità e nel genuino e sincero sentimento dell'amicizia. Di questa sua profonda galatresità, Pierino Ocello oltre ad esserne fiero, è stato un convinto missionario, difendendola, proteggendola e, soprattutto, diffondendola ovunque si sia trovato. Il suo profondo senso di galatresità è testimoniato dai suoi scritti, nella maggior parte dei quali si sofferma estasiato sulle caratteristiche paesaggistiche del paese senza mai trascurare le qualità umane e professionali dei suoi abitanti. Basta leggere le pagine de *"Il mio paese è bello"* e, soprattutto, quelle di *Cristo è maturato al Sud*, acuta analisi sociologica ispirata ad alcuni "personaggi minori" galatresi, per rendersene conto e per scoprire la sensibilità artistico-letteraria e la grande umanità che facevano del professore Ocello, una persona che pensava ed operava secondo i più basilari dettami evangelici che lo portavano a *vedere in ogni uomo il proprio fratello*.

* * *

Ultimo di una nidiata di 13 figli, Pierino Ocello - sulla scia dei fratelli Edoardo, Orlando e Nicola - è stato tra i primi figli di artigiani galatresi ad imboccare la via dello studio. Ha dovuto



vincere la resistenza del padre che, non potendolo mantenere in collegio, quasi per distoglierlo dal fermo proponimento di dedicarsi allo studio, in modo deciso gli suggeriva: *"i libri dei tuoi fratelli sono là; se proprio vuoi, puoi studiare"*. Pierino ha deciso di studiare; la sua ferrea volontà ha avuto la meglio e, come scrive nelle pagine del suo diario, alcune materie le ha apprese seguendo corsi per corrispondenza altre con l'aiuto dei fratelli Orlando (latino) e Nicola (francese e qualche materia scientifica).

Da privatista, giovanissimo, ha conseguito il diploma magistrale ed ha iniziato ad insegnare nelle scuole elementari di Galatro. Successivamente, mettendo a frutto le due lauree conseguite presso l'università di Messina: quella in lettere e quella in filosofia e pedagogia, ha prima insegnato lettere nelle scuole medie e, anni dopo, storia e filosofia nelle scuole superiori. Ha concluso la carriera professionale scolastica ricoprendo la carica di Preside (oggi, dirigente scolastico) in diversi istituti superiori del Lazio e di Roma. Nella capitale, per alcuni lustri, come specialista in criminologia clinica, è stato giudice

onorario effettivo presso il tribunale dei minorenni.

Se, comunque, dovessi definire con un solo vocabolo l'intensa attività svolta da Pierino Ocello in tutto l'arco della vita, non avrei dubbi: direi Educatore. È stato sempre e dovunque educatore a tempo pieno e nella più ampia accezione del termine.

A Galatro si è sempre impegnato nel sociale. Appena rientrato dalla prigionia, si è reso promotore e artefice della realizzazione del monumento ai caduti di tutte le guerre; ha fondato la sezione dei combattenti e reduci di cui è stato animatore e presidente per moltissimi anni (mentre dell'associazione provinciale dei combattenti è stato vice presidente per 15 anni). È stato candidato a sindaco della lista democristiana, risultata sconfitta dalla corazzata socialcomunista "Tromba".

Ha militato nelle file della DC ed ha mantenuto rapporti di fraterna amicizia con il segretario nazionale Arnaldo Forlani.

A Bagnara, ove si è trasferito nei primi anni 50, il prof. Ocello ha organizzato in associazione i pescatori della Marinella con il proposito di sottrarli allo sfruttamento dei proprietari dei posti di vedetta e di far convergere su quella numerosa categoria di lavoratori le prime provvidenze del dopoguerra grazie al valido appoggio del sen. Genaro Cassiani, all'epoca ministro della marina mercantile. Alcuni anni dopo, da quegli stessi pescatori è stato designato alla carica di consigliere comunale ed è stato assessore. In quegli stessi anni, sempre a Bagnara, il prof. Ocello ha cominciato a palesare il suo spirito pionieristico e le sue innovative idee nel campo dell'educazione. Ha istituito e diretto diversi corsi che, tenuti a livello universitario, servivano per la specializzazione dei docenti e, nel campo dell'educazione sanitaria ha fondato il CIPS (centro italiano pedagogico sociale) che da Bagnara si è subito diramato in tutti i maggiori centri della Calabria

e, successivamente, anche della Sicilia, della Puglia, della Lombardia e del Lazio; in diversi paesi della provincia ha istituito i primi asili infantili, è stato vicepresidente provinciale dell'OMNI (opera nazionale maternità e infanzia) e a Castrovillari ha dato vita ad un istituto medico psico-pedagogico e ad una scuola magistrale ortofrenica della quale è stato direttore. Le sue idee innovative e le sue proposte didattiche sono state poi riprese da associazioni, da sindacati e da organi governativi e, via via, sono state trasformate in leggi e in operative istituzioni. In coerenza con la sua profonda formazione d'ispirazione evangelica e cattolica ha sempre privilegiato l'impegno pedagogico-sociale.

Esperto dell'UNESCO per i problemi dell'educazione, nel 1956 è stato

Fermamente persuaso di questa nuova metodologia, ha indirizzato ai suoi alunni, ai docenti e alle famiglie decine di composizioni con le quali esprimeva le inquietudini e le speranze dell'umanità; i problemi e le angustie del mondo contemporaneo mediante una lettura psicologica e partecipativa della realtà non solo per "denunciare" ma soprattutto per cercare di promuovere un recupero dei valori. I suoi versi – tutti inediti e diffusi su fogli ciclostilati – affrontano argomenti di scottante attualità sociale (droga, prostituzione, violenza) e con il loro vigore poetico hanno spinto gli studenti (e insieme ad essi anche le famiglie di appartenenza) a discutere, ad approfondire i problemi, a sviscerarli e a prenderne consapevolezza. Così facendo i versi del preside

re sociale, come quello dedicato alla "ragnatela di corpi e di valige", "umani impasti / di autobus sfreccianti" e "ambulanti / emigrati e meretrici" che, soprattutto di sera costituiscono il brulicante ambiente della Stazione Termini o come quello che dedicherà ai tristi fenomeni di mafia, camorra ed omertà. In queste poesie Ocello si è sempre posto il proposito di "contribuire a migliorare i costumi e di canalizzare lo sforzo esplicativo sul terreno dell'esperienza, del vissuto ricchissimo di argomenti che non sempre sappiamo leggere e nei confronti dei quali il più delle volte riesce comodo stendere pesanti veli che ormai, nessun uomo onesto può ulteriormente tollerare".

Lo stesso Preside-poeta spiegando il suo proposito didattico scrive che l' "insolito metodo di comunicazione potrebbe apparire velleitario e improduttivo" ma che così non è. Si dice, infatti, fermamente convinto "che l'espressione poetica costituisca, specie sul piano pedagogico una risposta, un aiuto, una luce nell'impegno di superamento dei limiti".

La produzione poetica del prof. Ocello è quasi completamente inedita e, quindi, sconosciuta al mondo culturale.

Le opere

La cultura italiana, oltre a quella calabrese, è grata a Pierino Ocello per aver curato la pubblicazione di tutte le poesie del galatrese Antonino Martino.

È passato più di un quarto di secolo da quando ha dato alle stampe "Di la furca a lu palu" volume, diventato scrigno prezioso della testimonianza dei costumi e delle idee patriottiche dei calabresi nel periodo borbonico e, poi, in quello dell'avvenuta unità, e ancora molto ricercato dagli studiosi della poesia popolar-risorgimentale. Sul valore storico e letterario di questo volume hanno scritto moltissimi critici e studiosi di letteratura calabrese. Aggiungo solo che con quest'opera Ocello ha ulteriormente sottolineato che la Calabria non è una regione relegata all'emarginazione culturale, ma è faro di luce e di civiltà, di riscosse contro la tirannide che l'ha devastata sia in età borbonica che in quella di inizio della unità nazionale.

In Cristo è maturato al Sud, attraverso un'analisi sociologica sul ruolo che nelle piccole comunità rivestono alcuni tipi strani - spesso a torto ritenuti scemi ma che in realtà sono poveri tra i poveri, spesso emarginati dalle stesse famiglie di appartenenza e, come tali, costretti a vivere soltanto di quel poco che riescono a racimolare - Ocello opera un attento ed approfondito studio sulla condizione degli emarginati sociali



Stretta di mano tra Pierino Ocello e il Presidente Pertini

premiato "per meriti educativi" dal comune di Milano.

Poesia come strumento didattico

Molti meriti educativi, negli anni successivi, se li è conquistati sul campo operando da Preside in alcuni istituti superperiodi del Lazio e della Capitale. Qui Pierino Ocello, uomo di scuola e di profonda cultura umanistica, si è rivelato coraggioso promotore della pedagogia dell'amore e della pace. Attraverso la poesia intesa come strumento didattico, infatti, è riuscito a trasmettere ai suoi alunni valori etici e stimoli di riflessione sui sentimenti, sul rispetto della vita, sulla necessità di arginare la violenza e cercare i valori fondamentali dell'esistenza nell'essere piuttosto che nell'aver.

Ocello sono diventati strumento di riflessione e, non di rado, di catartico cambiamento e di operatività.

La poesia di Ocello è un inno alla vita e alla grandezza di Dio. Essa trae origine dai principi dell'amore evangelico che rigenera e fa guardare al soprannaturale; principi ai quali il Poeta ha improntato tutta la sua esistenza. Gli alunni dei vari istituti dei quali il prof. Pierino Ocello è stato preside, col passare del tempo si sono abituati ai momenti di riflessione poetica che, quasi sempre, nel corso dell'anno scolastico coincidevano con le ricorrenze civili o religiose: natale, pasqua, carnevale, san Valentino, la commemorazione dei defunti e quella dei caduti in guerra. Ma non mancano componenti di caratte-

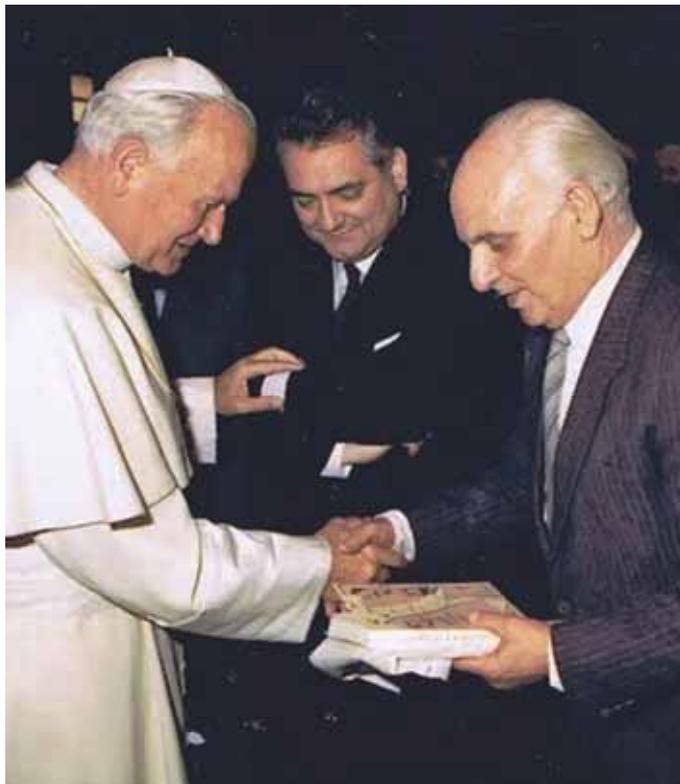
che sono capaci di rendersi utili alla società svolgendo umili lavori. Dalle pagine di questo studio (pubblicato in due puntate su Calabria letteraria nel 1980) vien fuori, giganteggiando, non solo la grande capacità descrittiva del narratore Ocello, ma soprattutto la sua abilità di leggere l'animo umano e di trasmettere al lettore la pragmatica filosofia esistenziale dei soggetti presi in esame. Nello specifico, si sofferma sulla figura di "Micu Cicigna", simpatico personaggio galatrese vissuto fino agli anni quaranta del secolo scorso in uno stato di dignitosa povertà e sempre a disposizione dei concittadini che lo chiamavano per i loro piccoli o grandi lavori di fatica: soprattutto per spaccare la legna. Ocello ha la capacità di restituire le qualità e le doti caratteristiche di questa "mitica" figura popolare a tutti i galatresi e di consegnare alla cultura un protagonista che per le sue doti umane lo stesso studioso ritiene che oltre ad essere "il santo della miseria sociale" è colui che "più di ogni altro esprimeva il dramma umano e sociale della Calabria, desiderosa di vivere e di superare gli abissi".

Lo stesso stile narrativo e la stessa capacità di analisi introspettiva Piero Ocello la evidenzia nelle pagine diaristiche (pubblicate negli anni settanta sulle pagine di *Calabria letteraria*) in cui si sofferma sui suoi affetti (delicatissime le pagine ispirate dalle figlie Maria Rosa ed Erminietta) e su Galatro che è costantemente presente nei suoi pensieri e nella sua ispirazione. "Galatro, il mio paese, è bello; ma è soprattutto fiaccola di fede, d'amore, di civiltà, di religione, di gentilezza, di cultura. Galatro il mio paese, dice al mio cuore che non ha mai tradito né tradirà mai la voce della sua anima che io ascoltavo al Bivio assieme all'amico, fratello e nipote Pasquale; che ascoltavo allorché per la via rotabile, guardando verso l'apertura della valle, nei dorati tramonti, cercavo tra le nubi violette e di fiamma, l'amico perduto....".

Moderno narratore si confermerà anche quando, insieme alla moglie, signora Mina Bonfiglio, ricostruirà la storia di Roccantonio Musumeci, l'anziano pescatore di Marinella, che Ocello aveva conosciuto quando, subito dopo il matrimonio, aveva scelto Bagna-

ra come comune di residenza. Nel corso dei periodici incontri amicali col pescatore, Pierino Ocello si è sempre più entusiasmato al racconto avventuroso della vita di Roccantonio, tanto da fissare sulla carta quegli episodi ricchi di umanità, di sincerità e soprattutto di semplicità. Un racconto coinvolgente che qua e là è reso ancora più realistico dall'uso appropriato di alcuni termini dialettali.

* * *



Pierino Ocello consegna a Giovanni Paolo II copia del suo volume *Di la furca a lu palu*

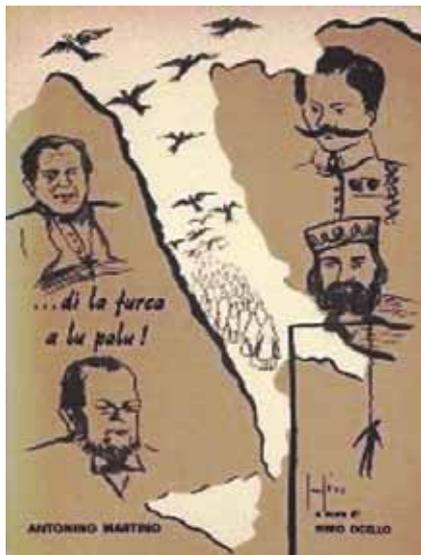
"Mamma non piangere" è il titolo del diario di prigionia del quale Pierino Ocello mi parlava spesso. Specialmente nei suoi ultimi anni di vita, quando il ricordo degli episodi giovanili era diventato più pressante. Qualche sera mi ha dato anche il privilegio di tenere in mano il vecchio ed ingiallito quaderno a quadretti (con diversi fogli volanti aggiunti qua e là) sulle cui pagine con grafia minutissima (e qualche volta anche a matita) aveva appuntato le sue riflessioni sulla inutilità della guerra, sulle disumane condizioni in cui sono stati costretti a vivere i prigionieri dei tedeschi, sui suoi affetti. Quando prendeva quel quaderno in mano si commuoveva; i suoi occhi chiari, man mano che scorreva le pagine, assumevano una luce più viva, più intensa; e non di rado si inumidivano. Leggeva qualche pagina e, com'era sua consuetudine, ampliava, commentava, ricordava altri particolari non scritti. Si accalorava quando parlava dei suoi compagni di prigionia, delle

sincere amicizie che aveva allacciato con alcuni dei commilitoni che facevano parte della sua squadra e mostrava il ritratto a matita che nel campo di Herne, quando già assaporava la gioia della liberazione e del ritorno a casa, gli aveva fatto il compagno di prigionia Martinotti. Mi ha invitato a leggere qualche pagina, ma ho balbettato perché trovavo difficoltà a decifrare lo scritto. Solo lui riusciva a leggere quanto aveva scritto quasi sempre con grafia affrettata ed incerta. Progettava di trascrivere tutto e dare alle stampe quelle confessioni scritte di getto, "non per autoesaltazione - precisava - ma per testimoniare alle giovani generazioni i sacrifici ed i patimenti di quanti, credendo negli ideali di patria, hanno fatto il loro dovere di italiani, combattendo una guerra che solo la storia stabilirà se è stata giusta o meno". E quel diario di prigionia, che è anche diario di tante sofferenze, diventa il più fedele testimone dell'animo del giovane Pierino, di un giovane, ultimo di una famiglia numerosa, educato al rispetto del prossimo, alla sacralità della famiglia ed alla pratica osservanza dei più basilari principi cristiani.

Il prof. Ocello pensava di cominciare a lavorare al suo diario di prigionia subito dopo la pubblicazione di "Roccantonio" (Torino, 2000) ma si ammalò e non ebbe più la forza di riprendere in mano il quaderno-diario. La moglie, signora Mina, era al corrente di questo progetto. Più volte gliene aveva parlato il marito e, proprio durante la sua degenza ospedaliera, ha deciso di cominciare a trascrivere quanto scritto su quel quadernone. Le sue prime pagine, stampate al computer e portate in ospedale al loro Autore, hanno costituito il più toccante gesto d'amore per l'ammalato che, morirà dopo qualche giorno.

La paziente opera di decifrazione e di trascrizione da parte della signora Mina è continuata per anni. Adesso, quasi in concomitanza col decimo anniversario della morte del marito (Roma il 25 febbraio 2001), il suo diario di prigionia è stato completamente trascritto e pubblicato postumo.

* * *



Galatro, paese natale impresso nel cuore, la Fede, adamantina e ben consolidata e gli affetti familiari, soprattutto quello per l'anziana madre, tornano continuamente alla memoria di Pierino Ocello, giovane maestro appena ventenne che, contravvenendo ai consigli del padre, interrompe gli studi universitari e animato da profondi sentimenti di amor patrio, si arruola volontario nell'esercito. Così, nel 1942 e in pieno conflitto mondiale, il giovane, col grado di sergente (il corso allievi ufficiali l'ha dovuto interrompere per malattia), è destinato sul fronte greco. È ancora lì, precisamente a Velika, l'8 settembre del 1943 quando viene dichiarato l'armistizio. È proprio a partire da quel giorno che, in preda allo sconforto e sconvolto per il modo imprevisto con il quale si erano concluse le ostilità belliche, Ocello comincia a scrivere il suo "diario". Un grosso quaderno scritto con grafia minuta e fitta, pagine vergate in fretta, quasi sempre di sera prima del riposo notturno, quando, ritornato nella baracca dopo una intera giornata passata a scaricare carbone, poteva raccogliere e ordinare i suoi pensieri e abbandonarsi al nostalgico ricordo della famiglia, degli amici o del paese lontano. Pagine dense di umanità che, a distanza di oltre mezzo secolo da quando sono state scritte (e dopo quasi due lustri della scomparsa dell'Autore) sono state fedelmente trascritte dalla moglie, Mina Buonfiglio, e pubblicate, danno ora corpo al volume *"Mamma, non piangere"* (Editore Parco della Memoria, Roma), invocazione che, pur richiamando alla memoria il verso di un celebre canto militare, da sola sta a testimoniare il profondo legame affettivo che legava Ocello alla sua anziana genitrice. Ma anche a tutti i suoi familiari, risultando alla fine un grande, sincero inno alla sacralità della famiglia. Di essa si sofferma spesso a

ricordare le sorelle Caterina, Bettina, Orlanda e Iolanda, ma anche i fratelli Edoardo, Angelo ed Orlando. E, poi, c'è la Fede *"la grande Fede in Dio alla quale mia madre e le mie sorelle mi hanno educato"*, tant'è che quando, dopo diversi mesi di prigionia, ha la possibilità di accostarsi al Santissimo si sente *"lavato da ogni peccato, in vera comunione con Dio e con tutti quelli che amo e che mi amano. Il mio animo dilata impetuosamente le pareti della squallida baracca di prigionia: sono libero!"*. Dopo le prime riflessioni annotate sull'onda emotiva dell'armistizio, nel suo "diario" il giovane Pierino per i due anni successivi continuerà a registrare pazientemente i fatti più salienti della dura giornata di internato, le privazioni conseguenti alla sua condizione di prigioniero di guerra sballottato dai tedeschi da un campo all'altro per essere impiegato in lavori estremamente estenuanti, i dubbi sulla sua destinazione, le speranze, le notizie che giungevano dall'Italia sulla situazione politica, le poche comunicazioni che giungevano dalla famiglia. E, nella linearità di una prosa asciutta non mancano pagine di grande intensità emotiva quando rievoca episodi familiari o ricorda il tempo lontano scandito dalle semplici festività religiose. Scrive pagine intrise di nostalgia in concomitanza di ricorrenze festive (Natale, Carnevale, Pasqua, Commemorazione dei defunti) e non mancano pagine di autoanalisi nelle quali lo scavo psicologico arriva a toccare le più segrete corde dell'anima. Proprio per questo *"Mamma, non piangere"* oltre a rivelare la grande profondità d'animo del suo autore, è fonte di mille particolari per chi vuole conoscere le privazioni, la fame, le angherie che quotidianamente dovevano sopportare i prigionieri che, come Ocello (che nei vari campi aveva il privilegio di fare il caposquadra), non avevano voluto aderire alla repubblica di Salò. Il "diario" come già detto, prende avvio l'8 settembre, allorché in concomitanza con l'armistizio, i militari italiani che si trovavano in Grecia hanno ricevuto l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi. Il sergente galatrese, insieme ai soldati che facevano parte della sua squadra, non le consegna. Da questo deciso e convinto rifiuto ha inizio il peregrinare su treni sgangherati (o a piedi) dei prigionieri italiani. Ocello è metodico. Registra le varie tappe di trasferimento prima in territorio greco, poi in Polonia (a Pillau) e da qui, dopo una breve sosta a Stablak e alcuni mesi a Rosenberg (ove patiscono i rigori del freddo), al lager 16077 di Norimberga dove arrivano dopo una lunga marcia a

piedi. Il calvario del sergente, colpito da febbri malariche e costretto a smorzare la fame con qualche patate rubata in cucina, continua ancora a Rottenbach, in un campo che prima aveva ospitato i prigionieri russi, e poi nuovamente a Norimberga. Infine, dopo una breve sosta a Dortmund arriva a Herne ove, grazie al provvidenziale arrivo degli americani, nell'aprile del 1945 insieme a tutti gli altri prigionieri riconquista la libertà e nei primi giorni di agosto può intraprendere il viaggio di ritorno in l'Italia. A Galatro, "nido" caldo ed accogliente che per tutta la prigionia è stato presente nel suo nostalgico ricordo, Pierino Ocello potrà abbracciare i suoi familiari il 20 di quello stesso mese. Aldilà del realismo del racconto *"Mamma non piangere"*, è un documento di notevole interesse letterario, storico e umano. *Letterario* perché consegna alla letteratura calabrese ed alla già folta letteratura di guerra e di prigionia, pagine di grande umanità in un testo che non ricostruisce solo la storia personale del sergente galatrese ma che è fulgido esempio di italianità e di "Resistenza" silenziosa ed eroica. *Storico* perché attraverso la sua testimonianza, Piero Ocello ci dà la possibilità di conoscere diversi aspetti della deportazione tedesca. Ed infine *Umano* perché testimonia la straordinaria maturazione di un giovane che, nella dura esperienza della deportazione, ha saputo tener fermi il sentimento di sacralità delle famiglia insieme agli ideali cristiano-evangelici appresi tra le pareti domestiche.

Mamma non piangere, dunque, è un libro, che trasmette i valori più sani della vita e che, per la sua liricità narrativa lascerà una traccia indelebile nella cultura calabrese.



PRIMO DOPOGUERRA A CANDIDONI

Ferdinando Mamone

La guerra è solito descriverla come *un mostro senza testa*, a motivo delle brutture che porta ovunque si spingono i suoi tentacoli. Quando nelle comunità c'è l'odio, la tolleranza e la democrazia fanno fatica ad attecchire ed a svilupparsi. Ognuno ritiene di essere nel giusto e pretende di imporre agli altri le proprie idee politiche. Nascono le dittature e immancabilmente seguono i conflitti, portatori di dissesti sociali e scontri armati fratricidi.

La seconda guerra mondiale, quindi, dopo essersi manifestata nella maniera più aberrante, continuò con manifestazioni di assestamento in modo quasi sempre incruento, ma sempre con comportamenti riprovevoli.

Dopo l'otto settembre 1943, con l'arrivo degli anglo-americani, la sospirata democrazia nelle sue più ampie caratteristiche di libertà, tardò a diffondersi perché coloro i quali erano stati delegati a questo compito, furono i primi a porre ostacoli. Dopo un mese dall'arrivo degli anglo-americani, precisamente l'8 ottobre 1943, con decreto del Prefetto Speciale, l'ex confinato avv. Francesco Russo, noto socialista di Laureana di Borrello, in attesa di pubbliche elezioni, viene nominato Commissario prefettizio di Candidoni.

Allo stesso professionista fu pure affidata la gestione dei comuni di Galatro, Laureana e Serrata. Le popolazioni interessate, però, non tardarono ad esternare la loro disapprovazione per la nomina dell'avv. Russo ad amministratore municipale straordinario, lamentandosi con le autorità militari d'occupazione e con il Prefetto di Reggio Calabria chiedendone l'immediata sollevazione dal delicato incarico.

Nella relazione del Comando Gruppo Carabinieri di Reggio Calabria (trasmessa alla Prefettura in data 12 novembre 1943) viene comunicato, tra l'altro, che «*il nominato avv. Russo Francesco fu Domenico non gode la simpatia della maggioranza della popolazione e quindi ritenuto inadatto a coprire la carica di Sindaco non avendo competenza amministrativa*»¹.

La grave situazione creatasi venne comunicata dal comandante del Gruppo Rea-



Don Michele Tarzia (1907-1984)

li Carabinieri di Reggio Calabria (Giacinto Scivolone) al prefetto Priolo, con una informativa del 23 dicembre 1943.

Questi, il 22 febbraio 1944, telegrafò al «*pluri sindaco temporaneo*» in questi termini: «*Dovendosi al più presto provvedere alla normalizzazione delle amministrazioni comunali di Candidoni, Galatro e Serrata, la prego di affrettare le designazioni per la nomina dell'amministratore titolare*». Il Russo, però, ignorò la sollecitazione prefettizia. Il Prefetto, tardando a ricevere risposta, in data 10 marzo 1944 rinnovò la richiesta minacciando che, in caso di ulteriore ritardo, avrebbe provveduto *motu proprio* alla sostituzione.

I candidonesi, dopo inascoltati reclami verbali allo stesso amministratore, si costituirono in assemblea pubblica con a capo il parroco don Michele Tarzia e presentarono un'accorata protesta sottoscritta da quasi tutti i cittadini adulti del paese. Giacché il reclamo inoltrato al Prefetto non ottenne alcun riscontro, i cittadini proposero la seguente petizione al *Presidente del Comitato di Concentrazione Antifascista di Reggio Calabria*:

«*Dopo un appello indirizzato a S. E. il Prefetto in data 18 dicembre u.s. ed un altro al Comitato di concentrazione di Palmi, rivolgiamo questo a V.S.I.*

perché vogliate perorare presso Sua E. il Prefetto la causa di questa cittadinanza. In data 27 novembre u.s. venne sostituito, senza poter sapere la ragione, il Commissario Prefettizio insegnante Gaetano Malvaso con l'Avv. Russo Francesco da Laureana. A suo detto l'Avv. Russo ebbe il mandato di scegliere entro breve termine un elemento locale di buona condotta e di ottima moralità e di proporlo alla R. Prefettura per la nomina a Sindaco del paese».

Nella lunga missiva si racconta di quando il comitato cittadino, con a capo il parroco Michele Tarzia, si presentò dal commissario Russo per fargli presente che il desiderio della popolazione tutta era quello di avere un sindaco paesano nella persona del signor Antonio Lamberti fu Pantaleone ed il Russo rispose che avrebbe tenuto in gran considerazione la proposta fattagli.

Invece, passarono i mesi e nessuna proposta di nomina venne fatta, tanto che il Parroco, per incarico del cittadini, fu costretto a presentarsi nuovamente dall'avv. Russo per ricordargli il già espresso desiderio della popolazione e la sua promessa. Ma questa volta la risposta non fu quella di prima, fu molto diversa: «*Queste cose a voi non interessano. A me ancora non è passata per la testa l'idea di proporre un nominativo per Sindaco di Candidoni. Quando questa idea mi verrà, proporrò chi vorrò e quello sarà il Sindaco di Candidoni*».

Alcuni giorni dopo, altri cittadini si presentarono al Commissario per sollecitare la nomina del Lamberti a Sindaco di Candidoni, ma ottennero la seguente risposta: «*Quando e chi debbo nominare lo so io. A chi non piace la mia presenza in Candidoni, piglia il treno e cambi residenza. Anche io per volere di un onorevole presi il treno e da Roma me ne venni a Laureana*».

Si riporta ancora che un giorno, innanzi al municipio, il Russo ebbe a dire: «*Candidoni sarà la più bella frazione di Laureana*», volendo significare che sarebbe riuscito ad aggregare il piccolo comune di Candidoni a Laureana, cosa che non riuscì ai dirigenti fascisti di quest'ultima.

E l'esposto così continua: «E ci vorrebbe altro che questi fogli Ill.mo signor Presidente, per enumerare le prepotenze e l'arroganza del nostro Signor Commissario Avv. Russo, ma ci limitiamo a queste poche cose.

E oltre a quanto sopra, perché dobbiamo subire un forestiero che ci lascia in abbandono per quindici giorni e se viene dobbiamo mantenergli l'automobile? Credete giusto che per avere firmato un certificato dobbiamo andare e venire da Laureana e fare l'anticamera a casa sua? Perciò, dunque, Ill.mo Presidente dobbiamo ancora sommare ai ventuno anni di prepotenza fascista, anche questi Russiani? Questa è la libertà e l'indipendenza che per decine di anni si desiderò. Il popolo ha sì o no il diritto di scegliersi il proprio capo? Troppe prepotenze abbiamo subito dal 1922 al 1943. Ora basta. Questo è l'ultimo appello che rivolgiamo a mezzo vostro, Sig. Presidente, a S.E. il Prefetto. Se l'Avv. Russo, dispone della Prefettura, come lui dice e anche questo appello resterà lettera morta, i sottoscritti si riservano il diritto di agire in piena libertà.

Questo appello viene poi sottoscritto di proprio pugno da molti cittadini candidonesi di ogni fede politica.

Essi sono: Accorinti dott. Francesco, Corbo Giuseppe, Malvaso Gaetano, Marazzita Giuseppe, Simonelli Francesco, Riolo Giuseppe, Simonelli Giuseppe, Scarmato Giuseppe, Malvaso Nicola fu Gaetano, Vinci Luigi, Lascale Benedetto, Rocca Gaetano, Accorinti Serse, Simonelli Antonio, Malvaso Nicola, Almaviva Nazzeno, Malvaso Francesco, Maio Fortunato, Riolo Antonino, Lacquaniti Carmelo, Marazzita Antonino, Cuccione Nicola, Cuccione Antonio, Goletta Gaetano, Simonelli Antonio, Ozzimo Domenico, Riolo Bruno, Mannella Antonino, Malvasio Nicola, Gatto Gaetano di Antonino, Gatto Antonino, Verzi Giovanni, Palaia Michele, Ciccarelli Bruno, Micali Mario, Luzza Salvatore, Montorro Pietro, Ganino Gaetano, Rafele Angelo, Scarmato Domenico, Cavallaro Giuseppe, Gatto Angela, Mangiaruca Antonio, Gallo Nicola, La manna Giuseppe, Crea Giuseppe, Papandrea Vincenzo, Gallo Saverio, Gallo Gaetano, Montalto Giu-

seppe, Gatto Antonino fu Giuseppe, Furfaro Gregorio, Mannella Francesco, Chindamo Antonino, Simonelli Domenico, Tassone Bruno, Scarfò Gregorio di Francesco, Scarfò Francesco fu Domenico, Scarfò Giuseppe di Francesco, Ciccarelli Domenico, Ciccarelli Giuseppe, Papaluca Angelo, Raffaele Antonio, Raffaele Pasquale, Massara Gaetano, Soverino Giuseppe, Soverino Gaetano, Pompeo Augusto, Montalto Antonio, Borghese Romolo, Monea Pasquale, Cuccione Annunziata, Cuccione Francesco, Rachele Maria Concetta, Afflitto Caterina, Calzone Maria Grazia, Mamone Salvatore, Malvaso Antonino, Morano Domenico, Cuccione Saverino, Ozimo Antonino, Rachele Vincenzo, Giordano Nicola, Simonelli Rocco, Simonelli Giuseppe, Vinci Rocco, Carano Pasquale, Vigliarolo Angela, Maio Concetta, Corbo Agata, Maio



Francesca, Corbo Michelina, Sibio Concetta, Corbo Ida, Rosa Maria Catena, Luzza Maria Rosa, Lascale Cristina, Maio Antonina, Lascale Teresina, Scarmato Angela, Cuccione Carmela, Vinci Maria, Lascale Fortunata, Corbo Gaetana, Inoculano Angelica, Inoculano Rosina, Scarmato Maria Rosa, Tartaria Stefano, La manna Domenica, Tassone Elisabetta, Forlano Maria Concetta, Soverino Maria Concetta, Soverino Mariantonina, Corvo Peppina, Cannatà Antonietta, Giordano Carmela, Frezza Concettina, Alifracco Lucia, Mugolino Elisabetta, Soverino Carmela, Riniti Marianna, ? (firma illeggibile), Russo Carmela, Sufrà Angela, Simonelli Rosina, Montorro Maria Concetta, Cuccione Carmela, Riniti Mariagrazia, Lo vece Maria Giuseppa, Afflitto Angela, Riolo Maria Rosa, Malvaso Francesca, Lucà Mariantonina, Gatto

Elisabetta, Monea Angela, Cuccione Mariantonina, Maio Concettina, Cuccione Francesca, Cannatà Maria, Simonelli Rosaria, La manna Mariantonina, Lascale Angelina, Vinci Saveria, Lamanna Elisabetta, Marazzita Francesca, Lamari Mariateresa, Gatto Concettina, Lacquaniti Rosina, Lacquaniti Lucia, Lacquaniti Maria, Barcellona Mariarosa, Corbo Elvira, Mileto Concettina, Gatto Maria, Luzza Teresina,, Cartolano Mariarosa, Gatto Mariagrazia, Crucitta Mariaconcetta, Cannatà Anna, Mangiaruca Elvira, Morano Maria, Paglianiti Ippolita, Blasi Domenico, Aloj Mariaconcetta, Russo Francesca, Lovece Carmela, Tartaria Carmela, Rizzo Filomena, Insegnante Pisterà Maria, Cucco Marino Giuseppina, Maio Rosaria, Riniti Maria Rosa, Simonelli Maria Catena, Cannatà Maria Gaetana, Cuccione Francesca, Corbo Rosaria, Lucà Carmela, Gatto Teresa, Ciccarelli Maria Rosa, Malvaso Carmeluzza, Maio Immacolata, Montalto Francesco, Montalto Caterina, Murrone Maria Giuseppa, Cavallaro Vincenzina, Goletta Gaetana, Soverino Maria Gaetana, Palaia Carmela, Gallo Francesca, Gallo Antonietta, Gallo Caterina, Vinci Maria Atonia, Soverino Maria Concetta, Lamari Caterina, Soverino Maria Catena, Gallo Elisabetta, Sibio Carmela, Sibio Elisabetta, Papandrea Maria Antonina, Scarfò Concetta, Soverino Carmela, Rocca Carmela, Tartaria Annamaria, Chindamo Marianna, Vinci Immacolata, Montalto Peppina, Franzè Immacolata, Morano Rosina, Mannella Angela, Surace Maria Concetta, Chindamo Concetta, Crocitta Fortunata, Corbo Maria Concetta»².

Il sacerdote don Tarzia, che aveva la responsabilità della cura delle anime dei candidonesi, ora si preoccupava anche della tranquillità sociale, ponendosi a fianco ai suoi concittadini e a loro difesa, condividendone le preoccupazioni e le speranze di riscatto. Con una nota di accompagnamento al particolareggiato reclamo esprime una sua particolare valutazione del caso:

«Ill.mo Sig. Presidente del Partito Democratico – Reggio Calabria

Assicuro che ho letto l'esposto che si fa a V.S.Ill.ma e che trovo rispondente a

verità ciò che si asserisce nei miei riguardi, e che il popolo è davvero unanime nella scelta del Sig. Lamberti Antonio fu Pantaleone e del Sig. Malvaso Gaetano, a Sindaco, essendo paesani con condotta ottima, con istruzione sufficiente, e con stima generale. Prego pertanto V.S. Ill.ma affinché subito, si faccia l'elezione di uno dei suddetti, come si addice in regime di libertà, assicurando che farà onore al Prefetto, di cui è il rappresentante in paese. Incontrerà il plauso di tutti, e troncherà i presenti e futuri dissidi che turberanno la pace del paese ed anche della Prefettura.

Ossequi distintamente

F.to Parroco Tarzia Michele – Candidoni 14.3.1944»³.

L'avv. Russo, però, ignorando la volontà popolare, segnala un cittadino non gradito alla popolazione, per cui il Comitato (già costituito nelle persone di Corbo Giuseppe fu Gaetano, Gallo Saverio, Gatto Antonino, Monea Pasquale, Cavallaro Giuseppe fu Domenico, Gatto Gaetano di Antonino, Accorinti dott. Francesco e Marazzita Giuseppe), in data 20 marzo 1944 presenta alle autorità provinciali e al Comando A.M.G. (Autorità Militare Governativa) una circostanziata nota informativa perché non venga avallata la richiesta del commissario Russo.

Il Prefetto di Reggio Calabria, Priolo, valutando il malcontento sociale e sulla scorta della relazione riservata dei Reali Carabinieri, nonché del funzionario di Prefettura Giuffrè, sollevò dall'incarico il Russo e nominò temporaneamente Commissario Antonio Lamberti, appagando così il desiderio dei candidonesi.

La preferenza accordata unanimemente ad Antonio Lamberti per la nomina a Commissario, era dovuta alle riconosciute competenze in campo imprenditoriale, nonché come direttore del locale Ufficio Postale. Capacità che già gli erano state riconosciute quando nel 1938 fu nominato Vice Conciliatore del Comune di Candidoni, e successivamente, con decreto del Primo Presidente della Corte di Appello di Catanzaro, del 6 marzo 1943, fu nominato Conciliatore dello stesso Comune.

Il Lamberti non risultava affatto compromesso con il passato regime, anzi godeva della stima di tutta la popo-

lazione. Della stessa opinione si ritrovò il commissario straordinario che comunicò alla prefettura: «Lamberti Antonio fu Pantaleone e di Squillace Maria Sofia, nato nel 1912. Titolare della locale ricevitoria postale, Possidente. Persona corretta e onesta. È tenuto in molta considerazione dalla popolazione. Iscritto al soppresso partito fascista, oggi a quello della Democrazia del Lavoro. Con perfetta osservanza Il Commissario Prefettizio - Gioffrè»⁴.

Infatti, le prime elezioni libere e democratiche del 1946, con 15 voti favorevoli e tre annullati, lo designarono quale Sindaco del piccolo Comune di Candidoni.



A. Lamberti (a sx) insieme all'autore - Candidoni 1965

A questo punto è opportuno approfondire, seppur in modo sintetico, le figure dei due protagonisti della vicenda fin qui narrata.

L'avv. Francesco Russo (1898-1964) nacque a Laureana di Borrello da famiglia borghese. Laureato in giurisprudenza, prese parte alla prima guerra mondiale. Condivise lo stesso reparto militare e le idee socialiste con Benito Mussolini (1883-1945), il futuro dittatore fascista. Quando il maestro di Predappio fu espulso dal Partito e fondò a Milano i *Fasci di Combattimento* (23

marzo 1919), Russo rimase fedele agli ideali teorizzati da Marx che prevedevano, tra l'altro, l'abolizione dei privilegi di classe. Notevole fu il suo impegno anche in ambito sindacale. Con l'avvento del Fascismo, Russo da subito divenne perseguitato politico e mandato al confino⁵, tanto che dal 1937 al 1940⁶ risulta esiliato a Limbadi (CZ)⁷. Inoltre, quando il Duce era in viaggio nel meridione d'Italia, in Calabria o in Sicilia, veniva ristretto nelle carceri a scopo preventivo, per distoglierlo da possibili atti dimostrativi.

Fu proprio per i suoi precedenti antifascisti che l'autorità militare d'occupazione anglo-americana, lo chiamò a ricoprire la carica di commissario provvisorio dei quattro Comuni.

Don Michele Tarzia (1907-1984), nativo di Arena (CZ), fu ordinato sacerdote il 4 agosto 1933 da mons. Paolo Albera che, dopo un anno di apostolato nella parrocchia di Vazzano, lo promosse parroco di Candidoni (10 giugno 1935 - 22 marzo 1947)⁸, quando con bolla vescovile venne trasferito nella Parrocchia di Maria SS. del Rosario di Nao (CZ)⁹.

Quando nell'estate 1943, alcuni soldati tedeschi in sosta alla periferia di Candidoni furono feriti dallo scoppio di una bomba a mano lanciata da alcuni ragazzi del posto, il parroco don Tarzia intervenne positivamente presso il Comando militare evitando serie e drastiche conseguenze. Merito che al nostro sacerdote viene tuttora riconosciuto unanimemente.

Note:

¹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (A.S.R.C.), Busta Laureana, a. 1943 in corso di catalogazione.

² A.S.R.C., Cartella Candidoni 1943 in corso di catalogazione.

³ A.S.R.C. Cartella Candidoni 1943 in corso di catalogazione.

⁴ A.S.R.C. Busta Candidoni, a. 1943 in corso di catalogazione.

⁵ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA, Casellario Politico, busta 4498. Estremi cron. 1915-1942.

⁶ F. CORDOVA, P. SERGI, *Regione di Confino - La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni Editore, Roma 2005, p. 211.

⁷ Limbadi ora ricade nella provincia di Vibo Valentia.

⁸ *Bollettino Ufficiale della Curia di Mileto*, anno XXIX nn. 3-4, marzo aprile 1947 p. 2.

⁹ Nao, frazione di Jonadi, Diocesi di Mileto, ora in provincia di Vibo Valentia.

LA MONUMENTALE CHIESA DI SAN ROCCO DI CITTANOVA ED IL NUOVO PORTONE

Arturo Zito de Leonardis

Da qualche giorno si sono spente le luci dei festeggiamenti in onore di San Rocco, il Santo popolarissimo che Cittanova onora la terza domenica di settembre di ogni anno.

Sono spinto, doverosamente, a scrivere, oggi, su questa monumentale chiesa di San Rocco, per ringraziare soprattutto l'arciprete don Pino Borelli, rettore reggente, e quanti altri benemeriti cittanovesi, hanno voluto e collaborato per l'acquisto della monumentale porta, costruita in provincia di Vicenza dalla rinomata ditta dei Fratelli Feronato, qui in rapporti commerciali, da anni, con Mommetto Tropeano.

Per andare indietro con la storia, al primo sorgere del Nuovo Casal di Curtuladi, poi Casalnuovo e dal primo di aprile del 1852 Cittanova, subito s'iniziò la costruzione delle prime chiese, come risulta dagli "Acta Pastoralis" del 20 gennaio 1698. Già risultavano costruite con la Chiesa Madre, la chiesa del SS. Rosario, le chiesette di S. Giuseppe e S. Antonio, la chiesa di S. Caterina (costruita dall'Abate Michele Fazzeri) poi distrutte dal terremoto-flagello del 5 febbraio del 1783, e mai più ricostruite. Alla periferia, i sangiorgesi, nostri vicini, vollero costruire una chiesa, dedicata all'Assunta e chiamata Chiesa di Santa Maria di Campoforano che, poi, nel 1854, venne costruita più grande dall'arciprete don Domenico Luzio e dedicata alla Madonna della Catena.

Poiché non v'era qui un monastero, il 20 marzo 1724, d. Stefano Grimaldi, con la donazione del terreno, costruì a proprie spese un convento con la chiesa, la sagrestia ed il campanile, nel quale venissero a stanziare religiosi di San Francesco Riformati. Come leggiamo nell'atto del 10 ottobre 1728 del notaio Giovanni Messina di San Giorgio [Morgeto], si dà notizia della consacrazione ed inaugurazione del Convento, sotto il titolo di S. Pietro d'Alcàntara.

Dopo la distruzione, con il terremoto del 1783, del monastero ricordato come il "Convento di S. Pasquale", nello stesso luogo, nel 1835, si avviò la costruzione della chiesa di San Rocco. Si deve alla figura di quei due Vin-



cenzo, "gli uomini della provvidenza" come li definì don Girolamo Pietropao- lo - per oltre cinquant'anni solerte e benemerito Rettore - e precisamente alla volontà del notaio d. Vincenzo Zito e all'intelligenza costruttiva del progettista architetto Vincenzo Tarsitani, l'iniziativa per la realizzazione del grandioso Tempio.

Nel 1838, con decreto di Ferdinando II di Borbone, si approvò la Congregazione di San Rocco, chiamata da principio "Congregazione dei Nobili".

Il notaio Zito istituì una fiera comunale di animali, approvata da Ferdinando II di Borbone con decreto del 25 dicembre 1843, che doveva tenersi nei tre giorni che precedono la terza domenica di settembre.

Tutto sembrava vicino al traguardo, per la costruzione ed il completamento di questo Tempio, quando il colera del 1854 infierì nella nostra cittadina. Tra le vittime vi fu anche il notaio Vincenzo Zito, sindaco del tempo, che come nelle emergenze *"tanto si era distinto per oculatissimo ed utile patriottismo - così adesso brillava per forte amore verso la salute dei suoi concittadini, sincero e sviscerato della patria e dell'umanità"*.

Pochi anni dopo lo seguiva nella tomba l'architetto Vincenzo Tarsitani, l'altro grande artefice della nostra grandiosa chiesa di San Rocco.

L'edificio rimase incompleto per oltre mezzo secolo, sino che arrivò uno spiraglio di luce da parte della Provvidenza, con la nomina, l'incarico e l'affidamento della chiesa di San Rocco al tanto compianto Sac. d. Girolamo Pietropao- lo. Che dire di quest'uomo, di questo sacerdote umile ed intelligente, solerte e disponibile, che ebbe il grande merito, e con perseveranza grandissima, portò a termine la costruzione di questo Tempio? Egli scosse la coscienza del popolo e da tutte le parti arrivarono gli aiuti sperati. Ma ancora grandi meriti e forte riconoscenza a tutte le maestranze degli artigiani locali, in primis ai fratelli Avenoso, ai titolari della ditta Corica (Mitolaro), al capomastro Peppino Sorrenti e a quanti altri numerosi artigiani ed operai. Grandi meriti spettano agli emigrati cittanovesi che, dalle lontane Americhe, fecero arrivare il loro costante aiuto in danaro. Grazie, poi, all'altro sacerdote d. Edoardo Molina, rettore della chiesa per lunghi anni, ed al prof. Domenico Furfaro, priore della Confraternita di San Rocco per oltre cinquant'anni e solerte capogruppo di preghiera del Gruppo di Padre Pio di Pietrelcina.

La chiesa di San Rocco di Cittanova è il Tempio più vasto della "Piana" e merita una maggiore attenzione. E per questo ringraziamo il nostro rev. arciprete d. Pino Borelli, attuale reggente Rettore, che presta il suo fattivo impegno.



La chiesa di San Rocco in un dipinto di Pietro A. Muratori (1950)

